

DCCCLVIII.

SEDUTA POMERIDIANA DI MARTEDÌ 19 FEBBRAIO 1952

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE GRONCHI

INDICE

	PAG.
Commemorazione del senatore Cipriano Facchinetti:	
VIOLA	35716
CHIOSTERGI	35717
VIGORELLI	35718
MEDA	35720
GIOVANNINI	35720
MORELLI	35721
SCIAUDONE	35722
NENNI PIETRO	35722
CAVALLOTTI	35722
CARIGNANI	35723
TANASCO	35723
ZOLI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	35723
PRESIDENTE	35724
Congedi	35715
Disegni di legge:	
(<i>Presentazione</i>)	35724
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	35715
Proposte di legge:	
(<i>Annunzio</i>)	35716
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	35715
Proposta di legge (Deferimento a Commissione in sede legislativa):	
SCOCA, <i>Presidente della Commissione finanze e tesoro</i>	35746
PRESIDENTE	35746
Documenti concernenti la contabilità dello Stato (Trasmissione dalla Corte dei conti)	35716
Domande di autorizzazione a procedere in giudizio (Annunzio)	35716

	PAG.
Mozioni (Seguito della discussione):	
PRESIDENTE	35724
ZOLI, <i>Ministro di grazia e giustizia</i>	35724
SCELBA, <i>Ministro dell'interno</i>	35736
ROSSI PAOLO	35742
Risposte scritte ad interrogazioni (Annunzio)	35716

La seduta comincia alle 16.

MERLONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta pomeridiana del 14 febbraio 1952.

(È approvato).

Congedi.

PRESIDENTE. Hanno chiesto congedo i deputati Casoni, Chiarini, Concetti, Moro Francesco, Palenzona, Tesauo, Valandro Gigliola e Veronesi.

(I congedi sono concessi).

Trasmissione dal Senato di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza della Camera i seguenti provvedimenti:

disegni di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 25 gennaio 1952, n. 11, concernente disposizioni eccezionali per il pagamento delle pensioni statali intestate ad assegnatari sfollati in conseguenza delle alluvioni » (*Approvato da quel Consesso*) (2541);

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

« Sostituzione dell'articolo 1 del decreto legislativo 21 aprile 1948, n. 1073, ratificato con la legge 5 luglio 1951, n. 956, relativa alla vendita all'Azienda di Stato per i servizi telefonici del fabbricato di via dell'Umiltà in Roma » (*Approvato da quella V Commissione permanente*) (2544);

proposte di legge:

Senatori BOCCASSI e PALUMBO GIUSEPPINA: « Estensione delle feste infrasettimanali a tutto il personale dipendente dalle istituzioni sanitarie pubbliche e private » (*Approvato da quella X Commissione permanente*) (2542);

Senatore TARTUFOLE: « Modifica all'articolo 1 della legge 27 ottobre 1951, n. 1208, relativa alla " Costituzione di un fondo speciale per la concessione di anticipazioni agli Istituti di credito agrario di miglioramento autorizzati ad operare nelle regioni e nei territori indicati dall'articolo 3 della legge 23 aprile 1949, n. 165 " » (*Approvato da quella VIII Commissione permanente*).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annunzio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza due proposte di legge d'iniziativa dei deputati Targetti, Capalozza e Ferrandi:

« Modificazione al regolamento per gli Istituti di prevenzione e di pena » (2546);

« Modificazioni degli articoli 238, 238-bis e 244 del codice di procedura penale » (2447).

Saranno stampate e distribuite. Avendo i proponenti chiesto di svolgerle, ne sarà fissata in seguito la data di svolgimento.

Annunzio di domande di autorizzazione a procedere in giudizio.

PRESIDENTE. Comunico che il ministro di grazia e giustizia ha trasmesso le seguenti domande di autorizzazione a procedere in giudizio:

contro il deputato Cicerone, per i reati di cui agli articoli: 81 e 486 del codice penale; 644 del codice penale; 640 del codice penale; 56 e 610 del codice penale; 476, 482 e 61 del codice penale; 56 e 640 del codice penale; 56 e 346 del codice penale (Doc. II, n. 403);

contro Cesare Andreini e Settimo Belucci, per il reato di cui all'articolo 290 del codice penale, modificato dall'articolo 2 della legge 11 novembre 1947, n. 1317 (Doc. II, n. 404).

Saranno stampate, distribuite e trasmesse alla Giunta competente.

Trasmissione dalla Corte dei conti di documenti concernenti la contabilità dello Stato.

PRESIDENTE. Comunico che il presidente della Corte dei conti, in ottemperanza al disposto dell'articolo 100 della Costituzione, ha trasmesso la deliberazione della Corte a sezioni riunite, in data 18 corrente, sulla parificazione del rendiconto generale dello Stato per l'esercizio 1944-45 con allegata la relazione finanziaria sul detto rendiconto (Doc. X, n. 4).

Questo documento sarà stampato e distribuito.

Lo stesso presidente ha trasmesso, inoltre, le deliberazioni della Corte a sezioni riunite sulla parificazione dei conti consuntivi della Amministrazione autonoma delle ferrovie dello Stato, nonché dell'Amministrazione delle poste e telegrafi e dell'Azienda di Stato per i servizi telefonici per l'esercizio finanziario 1943-44.

I due documenti saranno depositati in segreteria a disposizione dei deputati.

Annunzio di risposte scritte ad interrogazioni.

PRESIDENTE. Comunico che sono pervenute alla Presidenza dai competenti ministeri risposte scritte ad interrogazioni. Saranno pubblicate in allegato al resoconto stenografico della seduta odierna.

Commemorazione del senatore Cipriano Facchinetti.

VIOLA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIOLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'altro ieri è deceduto, in ancor giovane età, il senatore Cipriano Facchinetti, lasciando dietro di sé un profondo compianto e segni incancellabili di una forte personalità.

Volontario e combattente valoroso della prima guerra mondiale, decorato al valore e mutilato, Cipriano Facchinetti fu il primo deputato di Trieste. Svolse opera patriottica e democratica nella XXVII legislatura; poi si appartò, per ritornare alla ribalta della vita

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

politica, dopo varie vicissitudini, prima quale consultore nazionale, poi quale deputato alla Costituente, quindi quale amato e apprezzato ministro della guerra e poi della difesa.

Uomo di morigerati costumi, valente giornalista, forbito oratore, fu anche, in un determinato momento, per molti di noi candidato, sebbene non in forma ufficiale, alla più alta carica dello Stato.

Egli ora ci ha lasciati.

Ricorderemo in lui l'uomo che ci fu esempio di virtù militari e civili.

A nome del gruppo misto, e anche della associazione nazionale combattenti e reduci, che ho l'onore di rappresentare, prego il signor Presidente della Camera di voler interpretare i nostri vivi sentimenti di cordoglio inviando un telegramma alla vedova del caro scomparso.

CHIOSTERGI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CHIOSTERGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, io non nascondo la mia profonda emozione in questo momento, nel prendere la parola per ricordare uno degli amici a me più cari, con il quale ho condiviso la vita e le battaglie per oltre quaranta anni.

Ho conosciuto Cipriano Facchinetti prima che egli, diciannovenne, prendesse la direzione di quel *Cacciatori delle Alpi* di Verese, che aveva nel suo titolo tutto un programma di attività.

In quei tempi, noi giovani eravamo pervasi da un ideale che ci trascinava alla lotta, con animo appassionato, per la liberazione di Trento e di Trieste.

Quasi avesse votato tutta la sua vita al garibaldinismo, aveva scelto come titolo del suo primo giornale *Cacciatori delle Alpi*, per dire chiaramente quale azione intendeva svolgere nella sua battaglia giornalistica.

Cipriano Facchinetti, che fu uno dei più eloquenti oratori in questi ultimi tempi, era restio a parlare. Quante volte, con gli amici l'abbiamo rimproverato, perché l'efficacia della sua parola era tale, che la persuasione e la commozione prendevano chi l'ascoltava. Avremmo voluto che fosse presente ovunque ci fosse una folla da entusiasmare, un avversario da convincere. L'eloquenza era in lui un dono naturale: egli non era mai retorico nelle sue espressioni, eppure si sentiva fremere nella sua parola, spoglia di ogni forma esteriore, la sua passione contenuta a stento, la sua natura generosa.

Ricordo soprattutto un suo discorso del periodo dell'esilio, quando a Parigi, per incarico della «Concentrazione antifascista», della

quale facevamo parte, egli rievocò l'intervento dell'Italia nella guerra del 1915-18. Cipriano Facchinetti fu allora veramente un grande oratore: io vidi negli occhi di uomini come Turati, come Treves ed altri, che pure erano stati all'opposizione del nostro intervento, quella intensa commozione che elevava il tono dei dibattiti e stabiliva una corrente di leale comprensione. Denso di idee, di sentimenti, profondi, egli riaffermò — si può dire — in quel famoso discorso, tutta la ragion d'essere della sua vita: dedizione assoluta alle idee mazziniane, dedizione assoluta all'azione patriottica, ben lontana da quel retorico nazionalismo che doveva poi trasformarsi in fascismo e condurre l'Italia alla rovina. Nato nel gennaio del 1889 a Campobasso, egli non fu un meridionale nel vero senso della parola, ma del meridione d'Italia egli ebbe sempre la calda ispirazione.

Cipriano Facchinetti entrò fin da ragazzo nelle file del partito al quale mi onoro di appartenere. Da allora non ebbe sosta di nessun genere nella sua lotta continua! Assertore della liberazione di Trento e Trieste, non si limitò alle parole, all'azione giornalistica, ai comizi di piazza, pur tanto efficaci in quel tempo. Quando nel 1911 serpeggiavano i primi fermenti nelle popolazioni della penisola balcanica e dell'impero austriaco per la liberazione dal duplice giogo dell'impero turco e dell'impero asburgico, egli non esitò a partire volontario: fece parte della legione garibaldina di Grecia, che combattè accanto all'esercito greco. Pur avendo sempre di mira, come i giovani della nostra generazione, la necessità assoluta per il nostro paese di appoggiare la lotta decennale dei nostri fratelli del Trentino e della Venezia Giulia, egli pensava soprattutto alla liberazione di tutte le nazionalità per riunirle in una lega di popoli che potesse dare al mondo, nel rispetto della legge, quella organizzazione mondiale che fu tentata più tardi, dopo la guerra, con la Lega delle nazioni.

Ripeto, Cipriano Facchinetti non ebbe sosta nella sua lotta continua, e questo riconoscimento egli lo ebbe nel miglior modo possibile. Per l'azione svolta in favore della liberazione di Trieste, fu eletto deputato da tutti i triestini nel 1924 ed entrò in quest'aula, come primo rappresentante italiano dell'italianissima Trieste.

Allo scoppio della prima guerra mondiale, nella lotta per l'intervento, egli fu in prima fila e si arruolò volontario. A Monfalcone, mentre conduceva all'attacco un plotone del 225° reggimento fanteria, egli cadde grave-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

mente ferito da schegge di granata, che gli asportarono l'occhio destro ledendogli il sinistro. Per lunghi mesi tememmo la cecità. Per fortuna ritornò un barlume di vista, nel solo occhio rimastogli, con la minaccia costante, però, di perdere anche quel barlume. Egli, non per questo, sostò. Dopo Caporetto fu tra i fondatori del comitato d'azione fra mutilati, feriti e invalidi di guerra, che, al fronte e all'interno, fu centro di resistenza e contribuì efficacemente alla ripresa che condusse l'Italia alla riscossa di Vittorio Veneto.

Dopo la vittoria, egli non seguì i retorici nazionalisti che volevano una dura pace per i vinti. Pensando che dallo sfacelo dell'impero austro-ungarico e dell'impero turco erano sorti popoli che tendevano ad ottenere la libertà da noi auspicata, Egli non esitò ad assumere, accanto a Leonida Bissolati, la piena responsabilità di una campagna per una pace giusta, democratica, per una intesa con tutti i popoli, compresi i vinti, incurante delle violenze verbali contro i cosiddetti rinunciatarî. Fu allora, nel 1919, che fondò l'*Italia del popolo* in opposizione al *Popolo d'Italia* di Mussolini. Nei tre anni che seguirono, sino al 1922, lottò per la sua tesi mazziniana, di una pace vera fra i popoli. Fondò, col senatore Ruffini, la *Famiglia italiana per la Lega delle nazioni* e organizzò quel primo congresso internazionale che fu un grande successo per l'Italia democratica.

Io ricordo di avere incontrato, poi, Facchinetti a Ginevra, dove si recò, come giornalista del *Secolo* per seguire i lavori della società delle nazioni.

Quando il fascismo nacque, egli lo avversò fin dai primi giorni, senza esitazione alcuna. Rileggete il discorso in risposta al discorso della corona, da lui pronunciato il 4 giugno 1924, pochi giorni prima del delitto Matteotti, e vedrete che egli con Chiesa, con tutti gli altri antifascisti, prese nettamente posizione contro il fascismo, pur sapendo di rischiare molto. Si associò, poi, all'Aventino.

Quando nel 1926, in seguito alla mozione di Augusto Turati, la Camera fu sciolta, gli aventiniani, contro cui vennero spiccati mandati di cattura, furono costretti ad andare in esilio.

E se il Chiesa, il Turati, e tutti gli altri antifascisti andarono all'estero, non lo fecero per spirito egoistico, per trovarvi una calma serena nell'attesa di una liberazione che altri avrebbero potuto dare, ma per potersi unire a chi li aveva preceduti, per continuare la battaglia, grazie alla ospitalità che ci era concessa da coloro che avevano compreso

che, battendoci per la libertà italiana, noi ci batteavamo per la libertà di tutti i popoli. E questo lo abbiamo detto e ripetuto non soltanto sui nostri giornaletti antifascisti, ma in tanti e tanti comizi, che ci hanno portato la simpatia, il rispetto, e qualche volta l'aiuto, delle popolazioni della Svizzera e della Francia.

Cipriano Facchinetti era, con me e con altri amici, con Chiesa soprattutto, il rappresentante del partito repubblicano nella concentrazione antifascista. Quando i tedeschi invasero la Francia, il governo di Vichy diede prova della sua volontà di collaborare arrestando Facchinetti a Marsiglia e consegnandolo a Mussolini.

Solo il 25 luglio 1943 egli poté uscire di prigione e ritornare alla lotta, organizzando la resistenza. Dopo l'8 settembre ritornò in esilio, ma nonostante le sue condizioni di salute non sostò un minuto, e fu fra i più attivi organizzatori della lotta partigiana.

Alla liberazione, partecipò ai lavori della Consulta, fu eletto poi all'Assemblea Costituente e il 25 aprile 1948 entrò a far parte del Senato come senatore di diritto.

La sua opera è terminata con la sua vita, per quanto perenne dureranno la sua influenza e il suo esempio. Se qualcuno di noi ha potuto rimproverargli talvolta di non avere in questi ultimi anni preso una parte più attiva alla nostra azione è perché non sapeva che oltre alle ferite di guerra Egli era minato dal male sopportato in silenzio e con la più eroica serenità.

Cipriano Facchinetti rappresenta uno dei campioni della migliore umanità; attaccato, profondamente, alla sua parte, ma profondamente devoto alla patria, egli ha pensato sempre, mazzinianamente, alla unione di tutti i popoli per conquistare una maggiore libertà, una maggiore giustizia sociale, assicurando con la pace l'avvento di una umanità migliore.

VIGORELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VIGORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un intimo, affettuoso sentimento mi induce a dirvi anche la mia parola su Cipriano Facchinetti. Ci eravamo incontrati a Milano nei giorni dolorosi di Caporetto, ambedue mutilati gravi di guerra, ed egli tanto da essere quasi cieco. Sfondate le nostre difese alla Bainsizza, crollate le linee del Carso, che tanto sangue e tanto sacrificio erano costate agli italiani; ad una ad una occupate le città del Veneto; tutto il popolo sembrava abbandonarsi quasi in un atto di rinuncia, alla fatalità che lo colpiva. Quegli

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952.

stessi soldati che noi avevamo accompagnato e guidato all'assalto per le petraie del Carso erano ormai abbandonati a se stessi e venivano catturati a reparti interi; il paese veramente viveva l'angoscia delle ore fatali ed irreparabili.

In quel momento abbiamo visto erigersi alto, al di sopra di tutti noi, Cipriano Facchinetti. Egli ci convocò, una ventina di mutilati, senza alcuna preoccupazione di partito: il nostro compito non era finito, il dovere compiuto ci poneva nuovi doveri. Erano con noi Fulcieri Paolucci de' Calboli, monarchico, e Meschia, repubblicano, erano monsignor Giraldi e il sindacalista Dino Roberto, erano Antonio Valente, socialista, ed altri, tra i quali anch'io ebbi la ventura di trovarmi. E, guidati da Facchinetti, andammo per le città e le campagne del nostro paese, ad affermare la necessità della resistenza, che era anche la sola speranza in quel momento per l'Italia; andammo là dove il disfattismo pareva aver posto più profonde radici, e ritornammo anche — con una « legione » di una ventina di mutilati — alle trincee dei nostri compagni, non per dire loro con vanità di parole, ma per rappresentare loro con la nostra stessa presenza, fin dove era possibile, come era possibile, l'esempio vivo del sacrificio, la necessità che imponeva di invocare ancora la resistenza degli italiani.

Cipriano Facchinetti in quel periodo fu l'anima del movimento, ne fu la guida. Intorno a lui si raccolsero ben presto uomini di tutti i partiti, di tutte le associazioni, cittadini di tutte le classi e di tutte le categorie sociali e certamente l'azione del comitato d'azione fra mutilati, invalidi e feriti di guerra fu determinante per la salvezza del nostro paese, fu il primo atto della resistenza del nostro paese.

Non appena conclusasi la guerra, non appena raggiunta la vittoria, Facchinetti volle che ci sciogliessimo. Quella fiamma di entusiasmo e di passione che egli aveva accesa per la salvezza della patria, quella fiamma su cui avevamo bruciato i nostri pensieri particolari, le nostre passioni particolari, non doveva più servire ad altro, non poteva essere volta ad interessi che non fossero i supremi interessi del paese.

Anche questo esempio noi ricordiamo oggi di lui con particolare emozione. Entrammo ognuno nel nostro partito; ed io ritrovai Facchinetti deputato di Trieste; e lo ricordo particolarmente quella sera al Teatro alla Scala di Milano, nel 1921, quando per la prima volta Mussolini e Marinetti poterono, con la

violenza, prevalere sul diritto di esprimere un nobile pensiero, che Leonida Bissolati rivendicava. Anche Facchinetti era accanto a Bissolati; anch'egli sosteneva — « rinunziatario », come ha ricordato poc'anzi l'amico Chiostergi — che l'Italia dovesse cogliere l'ora della vittoria, per affermare la priorità del diritto, per dare l'esempio della moderazione.

Quelle nostre speranze non furono raccolte; prevalsero invece le aspirazioni nazionalistiche e Mussolini molte altre volte poté far prevalere la sua volontà sull'autorità del diritto, sulla voce della libertà. Così ad uno ad uno vedemmo i nostri grandi partire per l'esilio o morire. Partì Treves, partì Eugenio Chiesa. Anche Turati, dopo aver composto nel cimitero la salma di Anna Kulishoff fra gli ululati delle camice nere, prese la via dell'esilio.

Morì Prampolini, morì Zibordi. Anche Facchinetti partì per l'esilio. Io ricordo quel giorno. Salutai, per l'ultima volta Facchinetti che usciva dal carcere, mentre io vi entravo. E non lo vidi più per 17 anni, durante i quali egli divise con molti amici e compagni, che sono ora qui dentro, le ore tremende dell'esilio. Poi lo rividi nel 1943; lo rividi mentre si accingeva alle nuove battaglie e nel nostro animo erano improvvisamente risorte le maggiori speranze, le maggiori illusioni: per pochi giorni, giacché nello stesso 1943, Facchinetti dovette di nuovo varcare il confine e riparare a Lugano, dove ancor'io ebbi la ventura di vivere con lui sino ai giorni dell'Ossola.

Facchinetti soffriva dell'impossibilità di fare qualche cosa per questo nostro paese, ardeva dal bisogno di dare la sua opera per il movimento della resistenza, e la diede come gli fu possibile.

Consentitemi di ricordare in quest'ora anche i miei due figli che, per essere degni di Lui, varcarono un giorno il confine, abbandonarono l'asilo sicuro per affrontare la morte, consapevoli, in montagna. Cipriano Facchinetti li aveva seguiti, accompagnati, educati alla scuola del sacrificio e del dovere.

Poi venne la liberazione; ed io lascio dire a quelli che mi hanno preceduto, a quelli che mi seguiranno, le virtù dell'uomo politico: lascio dire agli altri come egli sia stato due volte ministro della difesa, presidente dell'associazione della stampa, presidente dell'*Ansa* e come in ogni ufficio abbia lasciato il segno della sua probità e della sua serietà.

Una cosa sopra tutto vorrei che noi serbassimo sempre nel cuore, di lui: il ricordo dell'uomo buono; perché, prima del giornalista agile e valoroso, prima dell'insigne uomo po-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

litico, prima dello stesso combattente eroico, Cipriano Facchinetti fu un uomo buono; e Dio voglia che, in queste ore tormentate, le sorti dei popoli siano affidate soprattutto a uomini che, come Cipriano Facchinetti, in ogni ora della loro vita vollero e seppero sempre ispirarsi alla bontà.

MEDA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MEDA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è con un senso di profonda tristezza che io prendo la parola per commemorare chi mi fu grande amico, chi mi fu fedele compagno, chi mi fu esemplare maestro.

Ho conosciuto Cipriano Facchinetti all'indomani di Caporetto, quando, come bene ha ricordato il collega Vigorelli, i mutilati, consci del pericolo che la patria correva, venivano nelle trincee fra noi, i più giovani dei combattenti, per ridarci fede, per dirci che la patria doveva vivere e doveva vincere la sua battaglia.

Facchinetti è una di quelle figure che hanno sempre raccolto stima, ammirazione, simpatia, in ogni campo, dagli amici, dagli avversari. Buono, onesto, fedelissimo alla sua idea, Egli ebbe a soffrire duramente nel periodo del fascismo. Lo ricordo ancora in una certa stanzetta a Parigi, in esilio, con la moglie, con le figlie, ansioso per la sorte della sua patria, come era angosciato per la libertà così duramente offesa dalla dittatura.

Cipriano Facchinetti fu sempre un grande patriota, un grande italiano, e noi oggi ci inchiniamo reverenti davanti alla sua salma, ci inchiniamo col pianto che ci offusca gli occhi, ma col cuore che ci dà la certezza di un premio supremo che Cipriano Facchinetti ha avuto per questa sua rettitudine, per questa sua bontà.

Egli fu un grande cristiano nel senso più ampio, nel senso più eletto, nel senso più sublime della parola, e cristianamente è morto guardando i suoi amici, accarezzando chi gli era stato compagno per tanti anni della dura vita.

Ma ancora, onorevoli colleghi, voglio ricordare il Facchinetti uomo politico, il Facchinetti giornalista, il Facchinetti oratore, il Facchinetti per due volte ministro del Governo italiano, prima alla guerra e poi alla difesa. Fu ministro della difesa in un momento delicatissimo, nel momento in cui si trattava di gettare il seme, il germe per la ricostituzione delle forze armate e Facchinetti bene operò, bene svolse la sua opera. Sicché è doveroso e giusto affermare, che se oggi le nostre forze armate hanno potuto ricostituirsi

tanto saldamente, con tanta dignità, con tanta fierezza e con tanta disciplina, ciò lo si deve in misura notevole all'opera intelligente, umile e perciò ancor più preziosa di Cipriano Facchinetti.

Noi ricorderemo perennemente il nostro amico e lo ricordino, ad esempio, tutti gli italiani, lo ricordino specialmente i giovani, per imparare come si opera fedelmente e onestamente per la libertà e la grandezza della patria.

GIOVANNINI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIOVANNINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, dopo le parole pronunciate dai nostri colleghi in memoria di Cipriano Facchinetti, la mia parola potrebbe esprimere soltanto il commosso sentimento del gruppo liberale alla memoria di quest'uomo, che ha grandemente onorato e servito la patria. Ma ricordi antichi di una comune giovinezza mi portano a dire qui che egli, repubblicano, in omaggio al principio e alla pratica di Giuseppe Mazzini, non esitò a servire la patria e a combattere sotto le bandiere del re perché nell'ora in cui la patria chiama i suoi figli a difenderla, ogni divisione di parte deve tacere. E più lumeggiò questa sua fede all'indomani di Caporetto, di Caporetto che resta nella storia d'Italia come l'esempio di quello che può fare una nazione anche nell'ora della sventura, se l'unità dei propositi affratella tutti gli italiani al di sopra delle comuni distinzioni di parte. Dopo Caporetto egli fu, con altri mutilati, l'araldo della resistenza italiana, incurando i tiepidi e combattendo gli scettici, quella resistenza italiana che ebbe in questa Camera da parte del capo del Governo di allora, l'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, ripetuti e inobliviabili accenti che tutto il popolo italiano intese per ravvivare la propria fede e la propria speranza.

È stato qui ricordato che Cipriano Facchinetti fu promotore di una pace che affratellasse i popoli dell'altra sponda e che temperasse le asprezze dei nazionalismi risorgenti. Anche in questo, seguace fedele di Giuseppe Mazzini, che anticipò in tempi lontani l'avvenire della Jugoslavia e dei popoli slavi sull'altra sponda. Questa gente dimentica ciò, come dimentica l'opera che l'Italia compì per preservare la Serbia dalla prima minaccia di guerra, come dimentica l'opera che l'Italia compì per accogliere l'esercito serbo disfatto. Ma non è senza significato che il primo deputato italiano di Trieste fosse nello stesso tempo il patrono di una

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

pace fra uomini liberi e fra uomini uguali. Il che significa oggi, a distanza di tanto tempo, che presupposto della nostra amicizia e della nostra solidarietà con gli uomini dell'altra riva, sono la libertà, l'italianità e la redenzione di Trieste per cui questi uomini hanno combattuto e sono caduti.

Nell'esilio (che rimane una pagina dolorosa per il nostro paese, quando per ragioni di parte si deve varcare la frontiera) nell'esilio, che rinnovò a distanza di secoli le divisioni degli italiani, Cipriano Facchinetti ha compiuto un'opera che è stata ricordata da varie parti e ha dimostrato di sentire altamente la patria, così come l'amico onorevole Meda ha ricordato, pensoso più di lei che della sua posizione e del suo avvenire. E quando ritornò, da quest'uomo, che aveva combattuto e aveva sofferto, non udimmo mai se non parole di fede e di bontà. Perché, come ha detto bene l'amico onorevole Vigorelli che, nella memoria di Cipriano Facchinetti ha offerto il fiore più bello, l'olocausto dei figli suoi, quest'uomo era profondamente buono; e la vita politica italiana ha bisogno di uomini buoni che riconcilino gli italiani oltre i dissensi di queste ore torbide e ardue.

Se è vero quello che disse un poeta che fu anche un uomo politico, che cioè noi dobbiamo lottare finché sul nostro cammino le voci delle tombe si rivolgano a noi, dalla tomba di Cipriano Facchinetti, come dalla tomba di tanti altri caduti, viene un comandamento ed un monito: amare la patria e servirla oltre ogni divisione, amare gli italiani oltre ogni dissenso.

MORELLI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MORELLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, permettete che aggiunga anche la parola dei lavoratori liberi e democratici alla commemorazione di Cipriano Facchinetti, e permettete che l'aggiunga uno che ha combattuto con lui tante battaglie nella provincia di Varese.

Quel *Cacciatore delle Alpi* che è stato qui ricordato, se ha raggruppato uomini che hanno combattuto con Cipriano Facchinetti ha anche eccitato altri giovani che hanno lottato contro Facchinetti, animati essi pure da spirito di giustizia. Nella gioventù, gli spiriti erano trascinati, anche quando si combatteva Facchinetti, dal suo ardore, dal suo entusiasmo, dalla sua fede. E noi gli volevamo bene, volevamo bene al suo spirito di sacrificio; e quando nelle piazze noi giovani rivoluzionari eravamo costretti a parlare in contraddittorio contro di lui, provavamo

tanto dispiacere, perché egli era grande e generoso anche quando doveva accennare al sacrificio che aveva offerto alla patria per la sua redenzione. I lavoratori lo ricordano perché egli è stato un loro amico, un grande amico. Nel sorgere dei movimenti sindacali, nelle prime battaglie, noi dovevamo vincere infinite resistenze per costringere le classi ricche, la borghesia a trattare con noi. Facchinetti molte volte ci venne in aiuto; sapeva sempre trovare i modi ed i mezzi per venireci in aiuto. Noi, i giovani socialisti di allora, ed egli il capo di un movimento radicale repubblicano. Ciò nonostante, egli era con noi quando si dovevano difendere i diritti dei lavoratori oppressi e sfruttati, e cercava sempre di aggiungere la sua influenza e il suo equilibrio per correggere gli eccessi del nostro entusiasmo, nel combattere le buone battaglie.

L'ho ritrovato dopo, quando è ritornato a Busto Arsizio, a casa del nostro sindaco che è suo nipote. Era di ritorno dalla Svizzera. Ora permettete che parli di Busto, ricordando Facchinetti. Parlo di questa città che egli ha scelto come patria di adozione, e che gli vuole tanto e tanto bene. Di questa città che lo ha ospitato nei primi giorni del suo ritorno in Italia, dove egli non ha lasciato solo dei parenti ma anche dei fedelissimi amici, e che l'ospiterà per l'eternità, perché a Busto Arsizio l'amico Facchinetti troverà nella tomba di famiglia la sua casa eterna. Busto Arsizio l'accoglierà stringendosi intorno alla sua bara per dimostrargli quanto sia grande e vivo l'affetto che essa ha avuto e continua ad avere per lui.

I bustocchi lo consideravano come loro concittadino, si rivolgevano a lui tutte le volte che ne avevano bisogno, non solo, ma hanno voluto che Cipriano Facchinetti diventasse il presidente dell'opera che ha dato all'Italia l'aeroporto della Malpensa, una grande opera che qui deve essere ricordata per dimostrare come Cipriano Facchinetti non fosse soltanto un uomo politico ma anche un animatore, un uomo che sentiva l'amore di patria non soltanto combattendo sulle trincee ma dando opere che portano lontano la grandezza che la patria italiana aveva saputo e sa generare.

Permettete che, non solo al nome dei bustocchi e dei varesini, ma di tutti i liberi lavoratori d'Italia aggiunga il mio ed il loro cordoglio a quello che qui è stato tanto nobilmente espresso, e l'assicurazione che Cipriano Facchinetti rimarrà sempre nel nostro cuore. I lavoratori lo ricorderanno perché

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

per esperienza sanno che dai buoni e dai giusti che sono morti si sprigiona l'esempio che diviene forza e stimolo per continuare a combattere la battaglia in difesa degli immortali ideali della giustizia e della libertà.

SCIAUDONE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCIAUDONE. Il gruppo parlamentare del partito nazionale monarchico si associa con profondo cordoglio all'unanime compianto per la immatura scomparsa del senatore Cipriano Facchinetti. Con la stessa lealtà con la quale egli ha sempre operato in vita, noi rendiamo qui omaggio alla sua memoria ricordando e onorando in lui il valoroso combattente, il mutilato eroico ed inesausto che — come testé è stato ricordato — ha saputo, nelle drammatiche ore di Caporetto, contribuire validamente al rafforzamento del fronte interno ed ha saputo animare quella legione di mutilati ed invalidi che volle per sé l'onore della prima linea nella controffensiva vittoriosa.

Egli ha servito i suoi ideali con purezza di sentimenti, senza contaminarli di livori, di rancori e di odi; ed ha portato questa sua purezza di sentimenti nella sua preziosa opera di ministro della difesa, sicché vivo ne è il rimpianto tra le forze armate, alla cui rinascita egli diede ogni suo sforzo.

Noi monarchici ci inchiniamo perciò reverenti alla sua memoria, con leale, commosso omaggio.

NENNI PIETRO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

NENNI PIETRO. Noi socialisti ci associamo al lutto del Parlamento con un sentimento di profonda gratitudine verso la memoria di Cipriano Facchinetti. Io lo faccio col particolare sentimento di chi assisterà, domani, ai funerali di una parte di se stesso.

L'uomo che commemoriamo lascerà una traccia indelebile. È stato uno degli ultimi, forse l'ultimo di quei democratici lombardi, continuatori della lega cavallottiana, che sulla fine del secolo scorso aveva combattuto, e vinto, una delle più belle battaglie della libertà. È stato il primo dei democratici e dei repubblicani lombardi ad avvertire, nel biennio 1921-22, quanto ci fosse di artificioso e di falso nel tentativo di giustificare il fascismo quale naturale reazione a sommovimenti sociali dal basso, di cui non vedeva tutte le cause e non intravedeva tutti gli sviluppi, ma nei quali ravvisava un generoso sforzo verso l'uguaglianza e un apporto di linfa nuova al costume e allo Stato democratico.

Fu ricco di significato il fatto che, nelle torbide elezioni del 1924, egli fosse eletto deputato di Trieste, quasi a sottolineare come l'accaparramento della tradizione patriottica da parte della dittatura mussoliniana fosse una menzogna, come menzogna erano tanti altri miti e tanti altri programmi.

Io fui compagno di Cipriano Facchinetti nelle giovanili illusioni e battaglie; gli fui compagno nel lungo esilio; lo ritrovai nella lotta di liberazione dal 1943 al 1945 e nella lotta repubblicana nel 1946. In questi ultimi due anni era stato assente dalla lotta democratica, a causa della malattia inesorabile che lo ha strappato troppo presto al nostro affetto e alla vita politica nazionale. Ma sento di rendere alla sua memoria una doverosa testimonianza dicendo che, oltre che assente, egli era anche dissenziente. Lo attanagliava il timore che lo Stato democratico e repubblicano potesse avviarsi ad una prova non diversa da quella che non seppe e non poté sormontare nel 1922 lo Stato costituzionale; lo allarmava il dubbio che all'origine della crisi attuale della democrazia ci fosse lo stesso errore del 1922, quello di dividere artificiosamente le forze popolari su posizioni astratte, menzogne convenzionali o trappole ideologiche, isolando lo Stato e offrendolo inerme alla vendetta della destra; soffriva di vedere riaperte alle destre le vie della insidia e le possibilità della minaccia.

Proprio perché questo era il suo modo di pensare, noi risentiamo più amaramente la sua perdita. Cipriano Facchinetti era uomo che, se tempi difficili per la democrazia dovessero venire, non avrebbe esitato a prendere il suo posto di lotta e di responsabilità. Per lui la democrazia era essenzialmente costume morale e fede nel progresso, ragione per cui raffigurava la vita nelle forze che rappresentano il progresso, mentre detestava quanto rappresenta il passato ed il regresso.

Ciò rende più penoso il distacco, in un'ora in cui potevamo avere bisogno di lui e del soccorso della sua bontà, la bontà che fu, sì, la caratteristica della sua vita ma senza divenire mai debolezza nel compimento del proprio dovere e complicità di fronte agli avversari.

CAVALLOTTI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CAVALLOTTI. A nome del gruppo parlamentare comunista mi associo alle parole di cordoglio pronunciate dagli oratori dei diversi settori della Camera per la morte del senatore Cipriano Facchinetti. Ma permettetemi; colleghi, che io porga a lui il

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

saluto anche quale partigiano, in quanto egli portò un contributo concreto alla lotta e alla vittoria delle formazioni partigiane. Cipriano Facchinetti fu un assertore della necessità dell'unione di tutte le formazioni partigiane, un assertore della necessità che tutto il popolo italiano democratico antifascista si unisse, indipendentemente dalle correnti politiche e indipendentemente dalle ideologie. E permettete che io ricordi a titolo personale una lettera che Cipriano Facchinetti inviò dall'esilio, sul finire del 1943, a mio padre Giuseppe Cavallotti, nella quale diceva che era necessario, per la salvezza e la libertà del nostro paese, sotterrare i vecchi rancori, dissipare i contrasti fra le correnti e indossare ancora una volta quella rossa camicia garibaldina che un tempo lontano riuscì a unire tutti i buoni italiani per l'indipendenza, l'unità e la libertà del nostro paese.

Fu caro amico della mia famiglia. Egli, discendente dall'idea di Felice Cavallotti, dal quale io discendo per legami di sangue, superando i contrasti ideologici che potevano dividerci, insegnava a me, prima ragazzo, poi giovanetto, e poi uomo adulto, ad amare l'Italia. Ecco perché io vedo in lui non soltanto l'amico caro che è scomparso, non soltanto il combattente politico che ha passato tutta la sua vita lottando per il nostro paese, ma anche il partigiano che ha contribuito di fatto alla vittoria delle formazioni partigiane.

Ecco perché, all'estremo addio che io do al senatore Facchinetti a nome dei deputati comunisti, unisco l'estremo saluto personale e l'estremo addio dei vittoriosi partigiani italiani.

CARIGNANI. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARIGNANI. Onorevoli colleghi, gli oratori che mi hanno preceduto hanno potuto intessere in varia misura ed in varia maniera le lodi di una vita eroica tutta spesa nello splendore di ideali che costituirono in Cipriano Facchinetti una seconda natura.

A me è dato, in questo momento, la grande ventura di portare in questa Camera, in quest'ora di profonda tristezza, il commosso saluto alla sua santa memoria dei mutilati d'Italia, di quei mutilati che ebbero in Cipriano Facchinetti uno splendido esempio di nobiltà, di coraggio, di probità.

Le grandi virtù che adornarono la sua anima furono per i mutilati d'Italia un esempio ed anche una forza in tempi difficili, quando egli seppe con la sua saggezza guidare le sorti dei mutilati nelle loro vicende di vita associativa.

Il gruppo parlamentare che lo ebbe per molto tempo presidente, e nel quale indegnamente io sono il successore, sa quanto egli abbia fatto in difesa dei sacri interessi di coloro che hanno sparso il sangue per la patria con tanta generosità ed umiltà.

La sua vita è uno splendore di bontà, come è stato già detto, e di fedeltà agli ideali più nobili e puri di un vero e grande italiano.

Tutti i mutilati d'Italia sono qui con noi in questo momento a rimpiangere la sua dolorosa dipartita, ma contemporaneamente alzano fiduciosi lo sguardo ai cieli, dove egli ormai è giunto al tribunale della suprema giustizia, sicuri di trovare nell'assistenza morale di questo spirito magno uno dei molti che fra gli italiani sono degni di continuare le tradizioni di nostra gente e di benedire le fortune della nostra patria.

TANASCO. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TANASCO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, altri ha degnamente parlato della vita e dell'azione svolta dal compianto senatore Facchinetti. Io vorrei aggiungere una sola parola, come triestino, perché sono sicuro di interpretare il pensiero di tutti i triestini esprimendo in quest'aula il sentimento di deferente commozione e di gratitudine della mia città per questo illustre lottatore di tutti gli ideali, ma soprattutto degli ideali della libertà e dell'indipendenza dei popoli.

Cipriano Facchinetti non poteva mancare nella lotta per la liberazione di Trieste, e infatti vi ha generosamente, nobilmente partecipato, contribuendo a quella vittoria che ha dato Trieste all'Italia. Egli ha inoltre degnamente rappresentato Trieste nel Parlamento italiano.

Trieste non dimenticherà la memoria di Cipriano Facchinetti. Io vorrei aggiungere l'augurio che il suo esempio, che l'opera sua, possano servire di sprone a tutti gli italiani, perché facciano ogni sforzo ed ogni sacrificio affinché Trieste sia assicurata definitivamente alla patria.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Con animo commosso il Governo si associa al lutto del Parlamento per la perdita prematura del senatore Cipriano Facchinetti.

Giornalista, combattente, uomo politico, deputato, membro del Governo, senatore, in tutta la sua attività egli lasciò il solco profondo delle sue impareggiabili qualità di

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

mente e di cuore. E più che tutto lasciò il ricordo — come è stato da altri ricordato — di quella che è la più sublime fra le virtù umane: la bontà. Ed è certo che oggi attorno alla sua salma è unanime il cordoglio.

Non solo la sua memoria resta, però, in queste aule e resta in tutto il popolo italiano, ma resta altresì il suo esempio per gli uomini che si succederanno in tutti i governi della Repubblica nella quale egli con tanta fede sperò e che con tanta tenacia e fermezza di carattere attese.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, così ampio e così commosso è stato il cordoglio, che da tutte le parti della Camera si è levato per la scomparsa di Cipriano Facchinetti, che a me non resta che il compito, doloroso ma degno, di interpretarlo anche verso coloro che fuori di qui hanno conosciuto, seguito, apprezzato il nostro collega.

Di Cipriano Facchinetti si può affermare che fu uno di quegli uomini ai quali si addicono definizioni che la retorica ha ormai logorato e che sembrano rappresentare reminiscenze di romanticismo letterario, lontano dalla realtà delle cose. Di lui infatti si può ben dire che fu un cavaliere dell'ideale, senza peccare di retorica, perché la generosità del suo animo, la rettitudine e la lealtà del carattere, il senso del dovere, la devozione alla patria lo ponevano al di sopra delle passioni e degli interessi di parte e lo rendono ora veramente degno del ricordo di tutti.

Mi farò interprete del cordoglio della Camera presso la famiglia dello scomparso. (*Segni di generale consentimento*).

Presentazione di un disegno di legge.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Modifiche alla legge 8 marzo 1951, n. 122, riguardante norme per la elezione dei consigli provinciali ».

Chiedo l'urgenza.

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(*Così rimane stabilito*).

Seguito della discussione di mozioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Calamandrei e altri e Targetti e altri, concernenti i metodi dell'attività inquirente seguiti dalla polizia.

Nella seduta precedente hanno parlato gli ultimi iscritti.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevoli deputati, uno degli oratori, che è intervenuto in questo ampio dibattito, nel quale numerosi sono stati i discorsi notevoli per profondità di dottrina, per intensa umanità e per squisito senso di equilibrio, ha fatto la previsione che io sarei stato nella mia risposta negativo e reticente. Non è conforme ciò al mio temperamento, ma non avrebbe, inoltre, ragione di essere, perché io non mi sento affatto qui, come ha creduto di poter dire l'onorevole Pajetta, un imputato. Io sono esclusivamente un membro del Governo, che, com'è suo dovere, porta in Parlamento le sue informazioni, gli dà contezza delle sue valutazioni, della sua attività e dei suoi intendimenti, in uno spirito, anche questo doveroso, onorevole Bellavista, di reciproco rispetto.

La definizione di imputato, però, che è stata attribuita al Governo, viene da me, insieme, respinta e raccolta, perché essa giustifica pienamente l'affermazione da me fatta al Senato e della quale l'onorevole Pajetta si è lamentato, che qui su taluni episodi di indubbia gravità e deplorabilissimi si tenta una speculazione politica da un settore della Camera o, vorrei dire, da tre quarti di un settore — perché io questa affermazione non mi sento di fare su quelle che sono state le dichiarazioni dell'onorevole Targetti; speculazione perfettamente naturale. Quando si intende demolire una struttura politica, è naturale che si cerchi e si tenti di scaltarne i pilastri; e pilastri fondamentali sono, fra gli altri, la polizia e la magistratura. Ma tentativo innegabile quando della polizia si afferma che è ridotta ad una polizia di classe e non si dice una parola per riconoscerne la più piccola benemeranza; quando si dice della magistratura che è una magistratura di classe. Tentativo innegabile quando, mentre si conclama il diritto sancito dalla Costituzione che l'imputato sia presunto innocente finché non sia definitivamente condannato, se invece l'accusato è un agente della polizia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

la presunzione si inverte e sulla dichiarazione di chicchessia (e, d'ora in avanti, dopo tutto questo clamore non mancheranno le dichiarazioni dei più emeriti cialtroni che cercheranno in questa maniera di liberarsi della loro responsabilità) senza alcuna indagine sul grado di attendibilità dell'accusatore, si ritiene l'agente di polizia responsabile delle più nere nefandezze. Tentativo innegabile allorché si procede per induzioni, e da una assoluzione dubitativa, e della quale non si conosce molte volte null'altro che la notizia data da un giornale, si trae la deduzione di una indiscutibile condanna.

Tentativo innegabile quando si trova ingiusta la sentenza di un magistrato perché ad un agente di polizia ha irrogato soltanto dieci o quattro mesi di reclusione, senza nulla conoscere sul fatto che è stato oggetto del procedimento, e si accusa così alla leggera il magistrato di indulgenza e di ingiustizia...

PAJETTA GIAN CARLO. Onorevole ministro, è stato citato il dispositivo della sentenza.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. ...o quando si insinua di discendenza il trattamento fatto a persona in attesa di giudizio sul grado della sua responsabilità, persona che da anni starebbe — secondo quanto qui si è sentito — godendosi la vita, ma che di fatto si consuma fra le mura di qualcosa che è peggio di un carcere: un manicomio.

Tale tentativo di speculazione, ho detto, è perfettamente naturale, ma è altrettanto legittimo che noi lo denunziamo e lo smascheriamo, associandoci in pieno a quanto così giustamente è stato detto dagli onorevoli Leone e Russo Perez sulle benemerienze della polizia e sui risultati di un'opera senza sosta e senza limiti, giunta fino all'estremo sacrificio della vita.

Ricordo che l'imparzialità della magistratura trova conferma in quel vanto, che voi menate tante volte, di molte sentenze, delle quali però vi dimenticate quando le sentenze non sono quali voi vorreste che fossero.

Ma a questa insinuazione di un indirizzo classista degli organi lasciate che io aggiunga qualche cosa per quanto riguarda il mio ministero. L'onorevole Targetti ha raccolto vari « si dice » e li ha portati qui: qualcuno rispondeva a verità, ma credo inopportuno precisare quale sia.

Ma, onorevole Targetti, non si dice che, avendo un direttore di carcere creduto di usare un trattamento particolare ad un detenuto, quel direttore di carcere è

stato oggetto di sanzioni disciplinari; non perché quell'atto di umanità fosse riprovevole, ma perché non si può ammettere che ad un detenuto di una determinata classe sia usato un trattamento diverso da quello che è stato usato nei confronti di altri detenuti che egualmente sono andati assolti, ma di classi meno elevate.

Non si dice, onorevole Targetti, che quando si tratta di esaminare provvedimenti di clemenza si tiene conto del diverso grado sociale, per far sì che la clemenza sia inversamente proporzionale a quello che è il grado sociale, il che è giustizia e non è classismo.

Non si dice, onorevole Targetti, che mentre si fa scarso uso dell'articolo 16 come facoltà ostativa (rettifico quello che dissi: ne ho fatto uso in casi di particolare lievità e di richieste di procedimento per lesioni colpose guaribili in pochi giorni, che mi davano tutta l'impressione di ingiuste speculazioni), ci si avvale della facoltà dell'articolo 313 del codice penale per non concedere l'autorizzazione a procedere in taluni casi di vilipendio, pur manifesto, quando si tratta di persone di scarsa cultura o di infime condizioni sociali. Io penso che di ciò dovrebbe essermi testimone qualche senatore comunista e forse anche la onorevole Diaz.

Ho voluto ricordare questo per affermare che in tutti gli atti del mio ministero non domina che una sola norma: la giustizia, senza distinzione alcuna né di classe né di categoria, perché questa distinzione vorrebbe dire che la giustizia è sparita.

Tali « si dice », io non li avrei portati qui se non fosse necessario per la giustizia difendere la verità per non consentire che la verità sia offesa, e per impedire che l'inganno trionfi.

Io non mi dilungherò, perché in questa occasione non si sarebbe dovuto parlare di politica. Siamo di fronte alla commozione di tutto il popolo, siamo di fronte ad un comune sentimento di tutte le parti della Camera, e una comune volontà doveva ispirarci per accertare i fatti e per studiare insieme i rimedi.

Su questo piano intendo esclusivamente mantenermi, ma è doveroso, prima, che io faccia una digressione. L'onorevole Ingrao ha fatto qui un'ampia discussione attorno ad un processo tuttora in corso e che è stato quello che ha dato esca a questo dibattito. Io non lo seguirò su questo terreno. Dissi già che io ritenevo che l'autonomia della magistratura non sia altro che uno strumento per realizzare l'indipendenza della giustizia. Dissi già che l'indipendenza della

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

giustizia è minacciata da ogni intrusione in essa di qualsiasi apprezzamento, di qualsiasi giudizio personale, di qualsiasi discussione. Il giudizio del popolo e l'espressione del sentimento popolare sono assicurati dalla partecipazione alla magistratura dei giudici popolari, ma in nessun modo, tranne che per le vie del giudizio, è lecito influire sulle decisioni di questi.

Non seguirò, dunque, l'onorevole Ingrao; vorrei anche potermi astenere dall'accennare in qualsiasi modo a quel processo fino a quando non sia detta su di esso la parola definitiva, per prendere, allora, in mano le carte (come ne assumo impegno, per me o per il mio successore), al fine di prendere le decisioni ed eventualmente le sanzioni che saranno opportune.

Ed è per questo, onorevole Amadei, per questo solo, che io ho detto che non intendo sull'attività della polizia giudiziaria e della magistratura promuovere alcuna inchiesta, a conclusione della quale si possa giungere a fare apprezzamenti o riferimenti a circostanze che indubbiamente influenzerebbero il giudizio, e potrebbe questo apprezzamento, dall'autorità da cui proviene, avere una influenza magari determinante. Questo, ripeto, non deve essere consentito a chicchessia. Ma, una parola sento di potere e di dovere dire su altro terreno. Vi sono categorie di persone delle quali triste è la posizione, cioè essere pubblicamente attaccate e non potersi pubblicamente difendere. Vi possono essere commissari di pubblica sicurezza che, diffamati, non sono ammessi a dare la prova della loro onorabilità. Vi possono essere magistrati che, attaccati su tutti i giornali di ogni parte d'Italia, non hanno la possibilità di rettificare le notizie. A questa opera di rettifica, che non ha influenza sul processo, io sento di essere tenuto.

Anch'io, onorevoli colleghi, sono rimasto dolorosamente colpito, direi dolorosamente stupito, dalle dichiarazioni singolari attribuite ad un magistrato, e, come è mio dovere, volli indagare; ed ho dovuto constatare che ben diverse erano le dichiarazioni da lui fatte; indubbiamente, non del tutto opportune, ma di ben diversa gravità di quelle che si sono fatte apparire.

Tali dichiarazioni io ho trovato su un giornale che venerdì scorso definii « fonte insospettabile », suscitando la reazione di un deputato della ipersensibile estrema sinistra, che mi chiese se vi erano fonti sospettabili e fonti insospettabili. Quel giornale, che io chiamai, onorevole contraddittore da me non

identificato, insospettabile era il *Paese sera*, e intendevo dire non sospettabile di parzialità a favore del procuratore generale che esercitò le funzioni di pubblico ministero nel processo cui ci si riferisce.

Ora, dal *Paese sera*, risulta che egli non disse solo la frase tante volte riportata, e che si riferisce anche nella interrogazione dell'onorevole Bellavista; ma, pur avendo fatto quell'infelice paragone a spiegare, non giustificare, qualche minore reazione, disse testualmente, secondo il giornale che ho qui a disposizione: « Io sono convinto che funzionari di polizia hanno picchiato... (e qui vi è il nome dell'imputato). Noi non vogliamo occultare ciò che è palesemente quasi notorio, e devo dichiarare che, almeno per me, quando si agisce contro una persona indifesa, chiunque essa sia, si agisce da vili, e non si può essere scagionati ».

Queste sono le dichiarazioni fatte da quel magistrato. E in un altro passo egli disse che voleva accertare tutta la verità, non per riabilitare la dignità dei funzionari, ma per dare una fedele interpretazione delle prove. « Se fossero effettivamente emerse delle prove a carico della squadra mobile — prosegue quel magistrato — io avrei fatto il mio dovere incriminando gli autori ».

Non nego che vi sia una certa contraddizione fra certe premesse e le conclusioni; ma una cosa deve restare ferma, ed è che da quel banco le sevizie contro qualsiasi persona indifesa sono state definite vili e in nessun modo scagionabili. E questo è stato il giudizio del magistrato, il quale ha aggiunto che, ove sia convinto della esistenza di un reato, intende agire, come io spero che a suo tempo agirà.

Anche per l'incidente fra magistrati e difensori avrei qualche cosa da dire; ma, poiché l'incidente è chiuso tra le parti, non senza mio intervento e mia soddisfazione, preferisco tacere, anche a costo di non ristabilire così in tutti i termini la giustizia.

Questo, e non altro, per il caso particolare nel quale sono dovuto entrare, sia pure limitatamente alle ragioni che sopra ho detto.

E vengo al problema generale. Sulla valutazione dei fatti, gli oratori intervenuti nella discussione sulla mozione Calamandrei e su quella Targetti sono stati discordi. Non vi è stata discordia sulla valutazione morale, sulla quale non vi può essere dubbio, da ogni parte della Camera essendosi espresso un senso di riprovazione, di sdegno e di orrore, a cui ogni uomo non può che associarsi; ma la divergenza è nella valutazione della estensione del fenomeno.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

La mozione Calamandrei parla di fatti ed episodi particolari; la mozione Targetti parla di ripetuti casi avvenuti nei processi di questi ultimi anni; l'onorevole Leone ha parlato di « pochi episodi »; hanno invece parlato come di un metodo generale gli oratori dell'estrema sinistra.

Io ritengo che la valutazione quantitativa della mozione Calamandrei e dell'onorevole Leone sia più esatta. L'onorevole Nasi ed altri hanno citato recenti sentenze, dalle quali può dedursi di essere di fronte a confessioni estorte con mezzi illeciti. Tre in un mese ha detto l'onorevole Nasi, mi pare. Non è esatto: sono quattro, e forse anche di più, perché ve ne è una ultima a carico di un membro della guardia di finanza.

NASI. Sono cinque!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ma anche in questo numero di cinque, di fronte alle decine di migliaia di procedimenti penali e di indagini che la polizia deve compiere, mi sembra più esatta l'impostazione dell'onorevole Leone. Ma vorrei aggiungere un ulteriore rilievo ottimistico, dal quale non intendo però trarre conclusioni ispirate ad ottimismo, ed è che noi abbiamo in queste decisioni ripercussioni di fenomeni passati.

L'onorevole Targetti ha ricordato che il ministro Scelba e il mio illustre e compianto predecessore, onorevole Grassi, dissero che questi fatti non dovevano più avvenire. In quale misura avvengono tuttora? Quello che noi leggiamo e che giustamente ci indigna è tutta materia del passato. Io ho letto giorni fa sul *Paese sera* la notizia della condanna (è questo a cui mi riferivo) di un agente di finanza per abuso di autorità e sevizie a danno di un inquisito e mi sono detto: un altro caso; ma dopo il richiamo dell'onorevole Targetti mi è venuto in mente che si tratta di un fatto del 1948. È così devono essere di anni fa i fatti di Gibellina e di Trapani, come è di anni fa l'interrogatorio di Rina Fort ed il caso del recente processo di Roma; non purtroppo (ho dichiarato che non sarò reticente in nulla) uno di Torino, che è piuttosto recente, ma per il quale, come dirò, l'autorità giudiziaria ha persino in corso di istruttoria iniziato il procedimento penale contro gli agenti.

PAJETTA GIAN CARLO. E Lucera?

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Pajetta, le do le informazioni che ho potuto avere. Stia sicuro che le darò informazioni su tutti quei casi che mi hanno citato. Ad ogni modo anche per Lucera a quando rimontano gli interrogatori? Non voglio negare

né ammettere che a Lucera sia successo qualcosa. Sto portando nel tempo esatto quelli che sono i fenomeni che vediamo oggi.

PAJETTA GIAN CARLO. Emergono quando si fanno i processi. Quelli di oggi ella li saprà fra un anno.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Quelli che vedo oggi so che sono di due anni fa; quelli che non emergono non so se ci siano.

Ora, si può sperare che vi sia stato un miglioramento? Dovrei dire di sì, per un duplice ordine di considerazioni. Non è vero che non sia stato in alcun modo provveduto. Anche questa affermazione non è esatta. Con ripetute energiche circolari sono stati richiamati gli organi di polizia all'osservanza della Costituzione e delle leggi (ne darà lettura perché di sua competenza il collega ministro dell'interno) e vi è stata anche un'opera repressiva decisa. Nella mozione Calamandrei si dice: « In ogni caso in cui nel corso di un processo penale siano emerse a carico della polizia accuse di reati perseguibili di ufficio, la magistratura non ha creduto di dover procedere contro gli agenti accusati di averli commessi ». Ciò non è esatto.

ASSENNATO. È vero.

MONTELATI. Siena!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Escludo che questo sia vero. Non dico che sia vero che abbia proceduto tutte le volte; ma escludo che sia vero che non ha proceduto mai.

MARTUSCELLI. Una volta!...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella non si comprometta, onorevole Martuscelli, con questa interruzione, perché resterà carico di meraviglia, come dicono dalle sue parti. Ora io posso anche dire, in aggiunta a quello che sarà detto, con dati statistici che è bene che la Camera conosca, dal ministro dell'interno, che vi sono stati anche casi nei quali i procuratori generali si sono valse del loro potere disciplinare a carico di agenti della polizia giudiziaria. Io posso ricordare i casi del procuratore generale di Bari e del procuratore generale di Trento i quali sono intervenuti ed hanno inflitto la censura anche ad ufficiali — onorevole Targetti, più di questo si può fare difficilmente; è già molto la censura per un ufficiale dei carabinieri — per non aver messo a disposizione dell'autorità giudiziaria nelle 24 ore coloro che avevano arrestato.

Io dico quindi che quest'azione vi è stata, e ritengo che quest'azione possa avere esercitato un'influenza benefica. Rettifico: spero; ma parlerò come se non lo ritenessi.

È vi è un altro elemento che per me è un sintomo: di fronte a tutto questo clamore che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

vi è stato, è mai possibile che non vi sia stata alcuna manifestazione individuale di qualcuno che sia stato vittima di questi fatti? Il ministro della giustizia è considerato da molti come il depositario della giustizia astratta; tutti si rivolgono a lui per qualunque cosa ove credono sia un'ingiustizia: ebbene, possibile che se continuasse questo andazzo, non vi fosse alcuno che avesse scritto al ministro della giustizia per protestare? Una sola lettera ho ricevuto al riguardo e ho accertato che si stava procedendo. È possibile, onorevoli colleghi di codesta parte (*Indica l'estrema sinistra*), che non fosse venuto a voi un coro di proteste e che voi non foste in grado di pubblicare delle pagine di giornale con le lettere di costoro che in quest'ultimo periodo fossero stati seviziati e martirizzati? (*Interruzione del deputato Pajetta Gian Carlo*).

Onorevole Pajetta, io sto parlando di tempo prossimo; ella ha parlato di tempi più lontani.

Questo può far sperare — non dico ritenere — che noi siamo di fronte ad un miglioramento di questa situazione; il che però ci impone di esaminare il problema come se il miglioramento non vi fosse stato, perché la limitazione anche a pochi casi imporrebbe un intervento, perché nessun episodio dovrebbe restare, come che fosse, né tollerato, né impunito.

ASSENATO. Ma i pubblici ministeri che cosa fanno in udienza?

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Se i pubblici ministeri in udienza prendono posizione a difesa, vuol dire che sono convinti della falsità di quanto veniva affermato: non è sufficiente essere un imputato per essere la bocca della verità! Quando si parte da premesse diverse, si ha evidentemente una prevenzione contro la quale è impossibile ragionare.

Ad ogni modo, io dico che noi vogliamo ragionare come se ciò che spero non sia, come se la situazione non sia mutata, come se cioè gli inconvenienti che sono stati segnalati permangano nella loro integrità. Quali sono i rimedi? La mozione Calamandrei indica a tal riguardo piccoli ritocchi di legge e radicali modificazioni degli strumenti di attuazione delle leggi stesse. Ritene la mozione Calamandrei — scusino gli onorevoli deputati se ne leggo qualche brano, ma per maggior chiarezza è opportuno farlo — che «per far cessare questo costume arbitrario, per il quale il processo penale assume in realtà una figura poliziesca in tutto diversa da quella che le leggi prescrivono, non bastino i pur

necessari ritocchi al codice di procedura, ma sia necessario un fondamentale riordinamento tanto della polizia giudiziaria quanto della magistratura, in quegli organi ai quali è affidata la funzione inquirente ed istruttoria».

E in questo stesso ordine di idee è sostanzialmente la mozione Targetti. Invece altri onorevoli deputati hanno allargato il campo della discussione all'infuori di questo problema, che era il problema centrale, parlando della riforma del processo penale, materia essenzialmente diversa, ma della quale, essendo oggetto di interpellanza e di interrogazioni, ho tuttavia l'obbligo di occuparmi. A questo riguardo ebbi già ad esprimere il mio pensiero in sede di discussione del bilancio della giustizia. Espressi allora l'intendimento, che è in via di attuazione (sia pure un po' tardiva, onorevole Leone), di presentare una «novella» contenente le più urgenti ed indispensabili riforme. Oggi la situazione appare mutata, direi, parlamentariamente. Infatti, nell'uno e nell'altro ramo del Parlamento sono state presentate proposte di legge di iniziativa parlamentare: sarà necessaria un'opera di coordinamento ed anche di integrazione; e i miei uffici hanno già avuto incarico di predisporre questo lavoro, salvo a decidere in qual modo, nella situazione così determinatasi, il Governo dovrà intervenire. Ma, anche prima di allora, è doveroso che esprima il mio avviso su taluni punti toccati dagli oratori.

Lascio temporaneamente da parte la modificazione degli articoli che si riferiscono al problema dei rapporti tra magistratura e polizia giudiziaria.

L'onorevole Leone ha ricordato i deliberati del congresso di Firenze. Vorrei precisare che la mozione conclusiva di quel congresso non accennava in alcun modo a problemi di polizia giudiziaria, nonostante portasse le firme di uomini di sicura fede democratica, come Giovanni Leone (forse su ciò non tutti concordano, ma questa è la mia opinione), Gaetano Pacchi e il non mai abbastanza compianto Adelmo Niccolai. Anche a Napoli, pur chiedendosi il ripristino delle norme del decreto 10 agosto 1944, non si chiese alcuna modificazione degli articoli relativi all'attività istruttoria della polizia giudiziaria, che evidentemente si ritenne che in essi fosse sufficiente tutela, ove esattamente applicati (non è quindi questione di riforme di leggi, ma di riforme di uomini, come ha scritto anche qualche giurista), sufficiente garanzia della libertà personale dell'imputato.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

Vorrei ricordare che talune di quelle richieste del congresso di Firenze hanno già trovato attuazione o attraverso la Costituzione (ad esempio, la soppressione delle giurisdizioni speciali), o attraverso disposizioni di carattere particolare.

Desidero dire che sul concetto fondamentale di quelle proposte, cioè una maggior presenza del difensore in istruttoria e una estensione dei diritti della difesa in ogni fase (intendo riferirmi perfino all'ultima fase della discussione del ricorso in Cassazione, una richiesta esplicita del congresso di Firenze), io sono perfettamente consenziente. Ma non sono d'accordo, come ho detto nell'altro ramo del Parlamento, sull'ammissione della difesa all'interrogatorio e alle prove testimoniali, nella fase istruttoria.

L'onorevole Geraci ha ricordato che dinanzi al Senato richiamai, a proposito di questo problema, i lavori preparatori del codice del 1913 e ricordai come contraria alla presenza del difensore agli interrogatori degli imputati e dei testimoni fosse stata l'opinione di giuristi di sicura fede liberale come Finocchiaro Aprile, Stoppato, Mortara ed altri. Per rispondere a questa mia osservazione egli disse che, in quel periodo, si era sotto l'impressione di una opinione giuridica contingente di oltralpe. Ora, con tutto il rispetto per l'opinione dell'onorevole Geraci, non credo che il convincimento di quei giuristi potesse trovare una ispirazione a siffatta situazione transitoria e contingente.

L'onorevole Geraci ha chiesto, poi, più radicalmente la soppressione dell'istruttoria sommaria chiedendo che tutte le istruttorie si svolgano con rito... (*Interruzione del deputato Geraci*). Ella ha ricordato che l'onorevole Leone lo aveva chiesto; l'onorevole Leone ha abbandonato questo suo figlio, ed ella lo ha adottato.

LEONE. Così ella mi attribuisce il reato di abbandono di figlio?!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Quando ella lo passa ad un genitore adottivo non vi è più abbandono.

LEONE. Io, i figli, preferisco adottarli da me...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Potrei eccepire che tale richiesta è oggi inattuabile. Ho qui una relazione del procuratore generale della corte d'appello di Firenze, giuntami tre giorni fa. Questa relazione (che è opera di un magistrato che l'onorevole Targetti conoscerà, ed al quale si può prestare la più assoluta fiducia) si chiude con un elogio all'attività della polizia giudiziaria. Ma non è ciò che

interessa in questo momento. Da questa relazione risulterebbe che, nel distretto di Firenze, i processi svoltisi con rito sommario sono stati, nel 1951, ben 54.105, quelli con rito formale 6282.

Io chiedo all'onorevole Geraci che cosa sarebbe avvenuto se quei 54.000 processi fossero passati tutti agli uffici per l'istruzione formale. E non si tratta solo di inattuabilità, ma anche di inopportunità. Non lamentiamo forse tutti i giorni la lentezza dei processi penali? Non è proprio l'attuazione del rito sommario, che non menoma certo i diritti della difesa, ma forse li rende più efficienti in quanto consente una maggiore immediatezza per la difesa dell'imputato nei confronti delle informazioni sommarie del pubblico ministero, non è proprio il rito sommario quello che consente in maniera più sicura la celerità del procedimento?

La sua proposta, onorevole Geraci, parte, a mio avviso, da una impostazione errata, direi passatista, della figura del pubblico ministero, e da questa concezione errata parte anche la sua richiesta della piena parificazione del pubblico ministero alla difesa.

GERACI. Era anche l'opinione del Carrara.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. È esatto, ma il Carrara ha vissuto molti anni fa. Vi è solo questa piccola differenza.

L'onorevole Geraci mi ha rimandato alla lettura del mio « concittadino », Francesco Carrara. Debbo una rettifica: egli è di Lucca ed io sono romagnolo. Vi è qualche differenza... Ad ogni modo, io raccolgo il suo invito, ed accanto ai brani (invece di mandare al macero, come mi aveva consigliato, i libri del Carrara, li ho aperti) che ella ha citato, ho letto, a proposito del sistema accusatorio — di cui si è fatta paladino, criticando la parificazione del pubblico ministero con i poteri della difesa — che questo sistema presenta in massimo grado le guarentigie delle libertà civili agli accusati, ma lascia in grave pericolo la tutela del diritto dei consociati; ed aggiunge che non è possibile che in un popolo eminentemente educato alle virtù cittadine (non so se attualmente questo si possa dire sinceramente del popolo italiano)...

BELLAVISTA. Però Verre fu condannato con quel sistema.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Bellavista, non è detto che il grado di civiltà di un popolo si misuri con il calendario e gli anni avanti Cristo; esso si misura diversamente. E, quando mi parla di Verre, si riferisce ad una situazione politica e storica che

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

può essere diversa dalla attuale. Tante cose si facevano al tempo di Verre, come tante cose non esistevano: non c'eravamo noi democristiani, né i comunisti, né i liberali. Evidentemente, non possiamo richiamare questi esempi onorevole Bellavista.

BELLAVISTA. Ella ha ragione, perché dopo venne il medio evo con il processo inquisitorio...

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. A proposito del pubblico ministero ho letto, sempre nel Carrara (ed è questa la parte che ella, forse, aveva mandato al macero, onorevole Geraci, perché non l'ha letta), che il pubblico ministero si è venuto in certa guisa purificando nella odierna civiltà, perché, separato totalmente codesto ufficio da ogni rappresentanza della corona e da ogni cupidigia fiscale, ha potuto assumere più nitida la divisa dell'imparzialità, considerandosi come rappresentante della legge. Il pubblico ministero, cioè — qui è la differenza — non è più il rappresentante del Governo, ma è un organo della magistratura; è, sì, una parte processuale, ma, secondo la definizione dell'onorevole Calamandrei, è una parte imparziale, che non deve avere passioni di sorta, che rappresenta la legge e che può giungere, anzi deve giungere, per questa sua situazione di parte imparziale, fino a chiedere l'assoluzione dell'imputato. Mentre, onorevole Geraci, nessuna parificazione dell'avvocato al pubblico ministero potrà spingere l'avvocato a chiedere la condanna dell'imputato. Data questa differenza, pertanto, oggi una completa parificazione sarebbe assolutamente ingiustificata e sarebbe una rinuncia da parte della società al diritto che ad essa proviene (e cito sempre il Carrara), che non è altro che l'adempimento di un dovere che ad essa appartiene, e a ragione deve essere suo: il dovere, cioè, di mantenere la tutela giuridica.

L'onorevole Leone, con la sua dotta esposizione, e l'onorevole Russo Perez, con il suo intervento brillante, incisivo e marcato, hanno messo in evidenza quella che è la duplice necessità del processo penale: cioè la tutela del diritto dell'imputato e la tutela del diritto della società. Di qui — cito sempre il Carrara — nasce la difficoltà massima per chi deve dettare regole di rito penale, voglio dire conciliare la tutela del diritto dell'accusato con la tutela dei diritti dei consociati.

E veniamo alle mozioni. Alle richieste della mozione Calamandrei è stata data, nel corso della discussione, una impostazione

politica, che non era nelle sue intenzioni, onorevole Rossi, e che forse non era nemmeno nelle intenzioni dell'onorevole Targetti. Data questa impostazione, il Governo dovrebbe dire che non la può accettare. Ma non è questo il motivo per cui non l'accetta: non l'accetta, invece, per ragioni intrinseche, di contenuto, pur riconoscendo l'esattezza di talune richieste e dichiarando che ad esse presta integrale adesione.

Su alcuni punti sono sostanzialmente d'accordo. Sono d'accordo anche con lei, onorevole Targetti: ciò che ella ha detto in ordine alla prevalenza che dovrebbe avere la giustizia penale, su quella civile, è esatto.

Io sono avvocato, o meglio, ero avvocato civilista; ma queste cose le ho dette nell'unico discorso di cui ho fatto pubblicare estratti, che poi mi sono guardato dal distribuire. Al Senato affermai proprio questo. E mi sono permesso di dare una copia di questi estratti all'onorevole Targetti il quale ha riscontrato che non da questo banco, ma dal banco di senatore ho detto che vi è in Italia una singolare inversione di rapporti tra la giustizia penale e la giustizia civile, e sollecitai il guardasigilli di allora a voler porre rimedio a questa situazione.

Indubbiamente, vi è un complesso di elementi per cui i magistrati rifuggono dal lavoro penale. Vi è il sistema dei concorsi, come ha accennato l'onorevole Targetti, per il quale — di fatto — i magistrati che hanno svolto un'attività nel campo della giustizia civile si trovano avvantaggiati di fronte ai magistrati che hanno svolto una attività nel campo della giustizia penale. Vi è la diversa natura del lavoro. Infatti, il magistrato civile svolge gran parte del suo lavoro a domicilio; il magistrato penale, tanto più se è un giudice istruttore, è obbligato da pesanti e lunghe ore di ufficio o da assistenze all'udienza. Cosicché accade che i giovani vengono destinati, all'inizio della carriera, alla funzione di istruttore, che è una delle più delicate, e non attendono altro che il momento di evaderne. Vi è, persino, una diversa considerazione del pubblico.

Tutto ciò è innegabile; ma il rimedio non è facile, onorevole Targetti, perché esige profonde modificazioni dell'ordinamento giudiziario. E questo dico anche per lei, onorevole Rossi, con riferimento al punto quarto della sua mozione.

Di tutto questo mi do carico e cerco, nei limiti del possibile, di porvi rimedio. Ho, con un certo scandalo (questo non glielo hanno detto, onorevole Targetti, tra i « si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

dice »), chiamato a far parte della più importante commissione di concorsi cinque alti magistrati che provengono dal penale e due dal civile. Con scandalo, però, onorevole Targetti!

BELLAVISTA. Continui!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Stia tranquillo. Circa l'assegnazione agli uffici direttivi, tengo presenti le esigenze della giustizia penale. Ma sono espedienti di scarso rilievo: il problema di fondo resta insoluto.

Occorrono profonde modificazioni nello ordinamento giudiziario che non so con quale animo sarebbero accolte dalla magistratura e non so se, in definitiva, il guardasigilli riuscirebbe a farle approvare dal Parlamento. Comunque, poiché questa è la premessa per l'attuazione di una specializzazione e poiché questa premessa è di sì ampia portata che richiede una profonda meditazione ed è di non facile attuazione, non posso, onorevole Rossi, accettare il mandato di cui al punto quarto della sua mozione.

La creazione di magistrati specializzati, oggi, con l'ordinamento giudiziario attuale, è impossibile. E chiunque affermasse di poter giungere a questo, direbbe cosa non esatta, perché occorrerebbe cominciare a cambiare tutto l'ordinamento giudiziario, il che non ritengo che in questo momento possa essere attuato.

Solo nei limiti nei quali ha aderito alla sua richiesta l'onorevole Targetti, io posso aderire ad un'altra richiesta della mozione dell'onorevole Calamandrei. Ella, onorevole Targetti, si meraviglia che io faccia tesoro delle sue richieste, ma io prendo il buono ovunque.

Debbo riconoscere e mettere in evidenza che vi è nelle premesse della mozione Calamandrei una affermazione esatta ed una inesatta. L'affermazione esatta è quella di una acquiescenza della magistratura ad una trasformazione *contra legem* dei suoi rapporti con la polizia giudiziaria. Verrei meno ad una doverosa sincerità se dicessi che ciò non è vero. Indubbiamente, come ritiene l'onorevole Leone, è necessario lasciare l'iniziativa delle prime indagini alla polizia giudiziaria: la ricerca delle prime tracce che il delinquente lascia e il seguire queste tracce non può essere compito del magistrato che ad esso non è adatto. Se questo si lasciasse alla sua iniziativa, certamente si avrebbero le conseguenze che l'onorevole Russo Perez ha così pittorescamente ipotizzato. Ma da questo all'assunzione di una posizione quasi recettizia di indagini iniziali compiute dagli organi di polizia giudiziaria c'è divario; e io non posso

non rilevare e non lamentare (la parola « deplorare » non può essere usata dal ministro della giustizia nei confronti dei magistrati) che ciò sia largamente accaduto e ancora accada. Non posso, tuttavia, non riconoscere anche che ciò è stato inevitabile in un periodo in cui enorme è stato il numero dei reati e grandissima era la crisi degli uffici giudiziari ed anche in grave disagio morale e materiale la magistratura; ma, di fronte alla diminuzione dei reati e al miglioramento degli uffici giudiziari (miglioramento in atto, sia pure con spiegabile lentezza), ritengo assolutamente necessario ritornare alla prassi normale e legittima, la prassi cioè dell'istruttoria compiuta dalla magistratura con lo ausilio anche della polizia giudiziaria e non già delegata, implicitamente o esplicitamente, alla polizia giudiziaria, delega dovuta non sempre a pigrizia — come ha detto forse ingiustamente qualche interpellante — ma a mancanza di energia e di iniziativa. Ed io devo a questo proposito ringraziare il Parlamento per avere espresso anche in questa occasione il suo monito alla magistratura.

Non sono, perciò, alieno dall'accogliere proposte di ritocco a qualche articolo del codice di procedura penale, in riferimento alle funzioni della magistratura; sono favorevole a porre la magistratura in situazione di prevalenza sulla polizia giudiziaria, che deve essere lo strumento più direttamente collegato alla magistratura stessa: ciò è stato fatto in passato con risultati felici, come è stato ricordato in quest'aula, e si fa attualmente in qualche grande procura della Repubblica, e, pertanto, si può continuare a fare. Non si può passare tuttavia, come è proposto nella mozione, tutta la polizia giudiziaria alle dipendenze della magistratura. Io sono stato confortato in questo mio apprezzamento dallo stesso onorevole Targetti che testualmente disse: « Noi non chiediamo che tutta la polizia giudiziaria passi alle dipendenze dell'autorità giudiziaria ». La scoperta del delitto richiede, infatti — aggiungo io — capillarità di indagine e, insieme, vastità del campo di applicazione di essa. L'autorità giudiziaria non può avere la prima, cioè la capillarità, e non può nemmeno, per la sua stessa organizzazione, operare agevolmente all'infuori dell'ambito della propria competenza territoriale: le tracce del delitto, onorevoli colleghi, non si fermano nel territorio che cade sotto la competenza di un determinato magistrato; spesso è necessario ricercarle fuori di una provincia e persino allo estero, mediante l'« Interpol ».

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

E, per richiamare un importante strumento del quale con tanta passione e approfondita competenza ha parlato l'onorevole Geraci: alle dipendenze di chi potremo mettere la polizia scientifica? Le sue esigenze richiedono certamente, per taluni aspetti, una centralizzazione; ma non esiste una autorità centrale con funzione istruttoria attiva.

Per passare ad un altro estremo, sarebbe concepibile che un brigadiere dei carabinieri di una frazione qualsiasi di un comune periferico debba dipendere dall'autorità giudiziaria?

Una soluzione integrale e totalitaria del problema, dunque, è inattuabile ed è esclusivamente per questo che, pur ritenendo che, nei limiti che ho detto e avendone la possibilità, debbano crearsi nuclei di polizia giudiziaria da passare alle dipendenze dei magistrati, ritengo altresì di non potere, per le considerazioni esposte, accettare nemmeno il terzo punto della mozione Rossi.

Nemmeno ritengo di poter accettare la parte della mozione stessa che riguarda la commissione d'inchiesta. L'onorevole Paolo Rossi ha detto che dovrebbe trattarsi di una commissione ministeriale, togliendo così ogni contenuto di sfiducia alla sua proposta. Io gliene sono grato; ma l'accettazione della proposta stessa rappresenterebbe una prova di sfiducia negli organi, per me, normali per tali indagini, cioè i procuratori generali.

ROSSI PAOLO. Faccia fare l'indagine dai procuratori.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non è possibile, perché ogni procuratore ha competenza limitata ad un determinato territorio. Lo so, l'associazione dei magistrati, con una, forse troppo pronta, reazione al clamore della pubblica opinione, ha chiesto essa stessa una indagine affidata ad organi estranei, persino in relazione ad un caso tuttora sottoposto al giudice.

Ho già espresso a questo riguardo il mio stupore, perché ho visto in quel voto qualche cosa che strideva con l'invocata autonomia della magistratura, strumento, come ho detto, di indipendenza del giudice da ogni ingerenza, compresa quella degli altri magistrati, singoli o associati. Ma me ne sono stupito anche perché ciò conteneva un'affermazione di sfiducia verso tutti quegli organi giudiziari cui è demandato di vigilare e di intervenire.

Quanto alla richiesta della commissione per l'indagine sul funzionamento delle 22 procure generali, delle 140 procure della Repubblica e dei 140 uffici di istruzione ritengo

che ciò non è necessario sia compiuto dal di fuori. Il difetto di funzionamento di qualche organo non deve lasciar dubbi su quella che è l'azione dell'istituzione. Anche questa ha risentito — e non poteva non risentirlo, di fronte ad un così grave turbamento storico — dell'effetto del disastro che abbiamo superato; ma l'istituzione ha in sé la possibilità di far sparire quei fenomeni, residuo di una anormalità generale, forse non imputabile ad alcuno.

Farò, però, l'indagine che è stata suggerita. Dirò, anzi, che era in preparazione e l'ho sospesa solo perché ho creduto doveroso attendere questa discussione. Ne darò conto al Parlamento in sede di discussione del bilancio della giustizia; ma farò questa indagine attraverso gli organi che hanno il dovere e il diritto di compierla: le procure generali.

Onorevoli deputati, credo, se non compiutamente, almeno succintamente, di avere risposto a tutti gli onorevoli interpellanti, anche se non li ho nominativamente ricordati; ho anche espresso il mio pensiero sulla mozione. Completerà il mio dire il collega dell'interno, per la parte di sua competenza.

Ma vi è ancora un punto sul quale devo intrattenermi. L'onorevole Rossi ha accennato, nel suo intervento, alla necessità di un cambiamento del costume, anche in noi, responsabili tutti, con la nostra passionalità e con la nostra impulsività, di taluni eccessi; e ha concluso la sua mozione augurandosi che si formi anche in Italia un civile costume che sappia conciliare la libertà di stampa e di cronaca giudiziaria con il rispetto dovuto alla magistratura, il cui responso, finché pende il giudizio, deve essere atteso in silenzio, senza campagne o anticipazioni che possano turbare la serenità e l'indipendenza di chi ha la terribile responsabilità di giudicare.

Non è solo un augurio, però, onorevole Rossi, che noi dobbiamo formulare; ma è l'affermazione di una volontà decisa a che ciò sia.

L'onorevole Ingrao, a questo riguardo, ha qui citato quanto ho detto in proposito al Senato.

Onorevole Ingrao, ciò che ho detto è assai meno di quanto un uomo di sicura fede democratica ha scritto al riguardo, quindici giorni fa.

« I giornalisti — cito un articolo a firma di Gaetano Salvemini — ecco un'altra piaga della giustizia, e non la meno pestilenziale. Quando viene alla luce un delitto che sommuove l'emozione popolare, il giornalista diventa agente investigativo, giudice istruttore o, a scelta, parte civile o difensore d'ufficio, e riempie lunghe colonne con indagini, ipotesi, accuse, difese, per giorni e giorni;

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

e, quando si arriva al pubblico dibattimento, il giornalista non si limita a dare il resoconto obiettivo della testimonianza ma prende parte pro o contro l'accusato».

Per un riguardo alla Camera non mi dilungo troppo e ometto di leggere la seconda parte, perché il tutto è pubblicato sul *Mondo* del 2 febbraio 1952, con una forma che certamente non oserei ripetere in Parlamento.

E quando ella, onorevole Ingrao, ha in questi giorni protestato contro i sistemi di interrogatorio, vuol dire che non ricordava ciò che era scritto nel suo giornale del marzo 1950. Ella ha ricordato certi telegrammi, ma non ha ricordato tutto.

Il 3 marzo vi si leggeva: «Marta Fiocchi è fermata da sei giorni» (ed allora, nessuno protestò per questo fatto).

Il 7 marzo si scriveva: «Abbiamo scambiato qualche parola coi funzionari della «mobile» che si trovano sul posto: ci siamo trovati alla presenza di uomini stanchi, perplessi, turbati, se non addirittura sfiduciati e demoralizzati, uomini che da vari giorni dormivano poco e si arrovellavano nella possibilità di risolvere in qualsiasi modo l'enigma sotto il triplice pungolo della pubblica opinione, della stampa e dei superiori. Barbe lunghe, occhi arrossati, voci rauche. Se l'Egidi e la madre di Annarella sono apparsi sfiniti dagli interrogatori e dalla fame (le infrazioni regolamentari sono del tutto irrisorie!), anche i funzionari della «mobile» non hanno un aspetto roseo, sfiniti dall'interrogatorio e dalla fame come i prevenuti».

Sul suo giornale, onorevole Ingrao, nessuna protesta.

L'11 marzo, sempre in prima pagina, si leggeva: «Dandosi il cambio uno dopo l'altro, i funzionari della «mobile» non hanno concesso soste all'Egidi, finché ha parlato ed ha reso piena confessione».

Questo, onorevoli deputati, è quello che si leggeva nei giornali, e debbo darle atto, onorevole Ingrao, che il suo quotidiano è stato tra i più sobri, in quell'occasione. Ma io ho diritto di chiederle se questa indifferenza di fronte ai prevenuti sfiniti dagli interrogatori e dalla fame, di fronte a queste confessioni avvenute dandosi il cambio per non concedere soste, sia completamente coerente con l'indignata requisitoria che ella ha pronunciato venerdì scorso.

Ed anche a lei, onorevole Capalozza, debbo, a proposito della stampa, una risposta ed una precisazione.

Ella ha pronunciato un interessante discorso, tecnico, direi, illuminandoci anche

sulle norme della procedura penale in vigore nell'Unione Sovietica. Mi aspettavo che mi istruisse, affinché potessi invitare i miei uffici alla piena applicazione, anche sui metodi, indubbiamente legali ed umanissimi, con i quali si giunge ad ottenere in quello Stato e negli altri, governati in modo analogo, la confessione da parte degli imputati del cento-dieci per cento dei delitti ad essi addebitati.

Non mi attendevo, invece, che, dopo un così pacato intervento, vi fosse la chiusa con quelle parole che mi astengo dal definire.

Nel suo intervento l'onorevole Capalozza portò, però, talune notizie che mi imponevano indagine, notizie relative ad alcuni episodi che apparivano veramente eccessivi.

I casi sui quali ho condotto le indagini sono due.

Aveva ragione lei, onorevole Capalozza: il fatto, a Torino, si è verificato nel modo che ha detto. Però, onorevole Capalozza, i fatti erano avvenuti il 10 agosto 1951, ed il procuratore della Repubblica informava che Beretta Mario, figlio degli uccisi, aveva ritirato la confessione davanti al giudice istruttore, richiedendo una visita medica. «Questo ufficio — è la procura che scrive — prendendo atto di tali informazioni... ricordò al procuratore della Repubblica di proseguire diligentemente i suoi interventi per l'istruttoria formale, ricercando le responsabilità dell'omicidio, anche indipendentemente dalle tracce della polizia giudiziaria, e di indagare, con istruttoria separata, sulle cause delle lesioni del Beretta, con accuratezza e serietà. «A tali direttive conformandosi, il procuratore della Repubblica, in data 12 ottobre — cioè, a due mesi di distanza dal delitto per il quale si procedeva — mi informava di avere iniziato istruzione sommaria separata sulle condizioni del Beretta Mario e sullo stato mentale di Beretta Teresa, sorella di lui, non impazzita in conseguenza del fermo, ma messa in istato di fermo, nonostante fosse demente. In relazione a detto reato, in data 18 febbraio, fu pronunciata sentenza di assoluzione».

Il pubblico ministero dice che continua il procedimento nei confronti degli agenti.

È vero quanto l'onorevole Capalozza ha detto e quanto i giornali dicono; però i giornali non hanno aggiunto che per questo reato si stava procedendo.

L'onorevole Capalozza ha poi citato un altro caso: «È proprio della stampa quotidiana di ieri la notizia che ad Asti il giudice istruttore ha assolto 15 partigiani, imputati di rapina, dopo cinque anni di carcere. E si

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

noti che l'assoluzione non è avvenuta per riconoscimento delle esigenze belliche per i fatti imputati ai detenuti, ma perché i detenuti stessi non avevano commesso il fatto ».

Io manifestai la mia incredulità, onorevole Capalozza; mi pareva troppo grossa. Ella mi riprese; ed io ho telegrafato ad Asti, chiedendo notizie.

CAPALOZZA. Ho detto che la notizia l'avevo letta sui giornali.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Precisò che i giornali erano *Il Paese* e *Paese sera*; devo dare atto che vi era anche *l'Avanti!*, il quale ha pubblicato tale notizia con un titolo a tre colonne: « Quindici partigiani piemontesi vengono assolti con formula piena »; e, sopra il titolo: « Dopo cinque anni di carcere preventivo ». Il giornale aggiungeva che, prima di ottenere giustizia, i quindici partigiani hanno dovuto subire cinque lunghi anni di carcere preventivo.

Ebbene, dal procuratore della Repubblica ho avuto ieri la seguente risposta: « La notizia è destituita di fondamento; ritengo che detto parlamentare si sia riferito al procedimento penale contro sette persone imputate di rapina aggravata e continuata, commessa ad Asti il 25 aprile 1945 ».

I fatti possono così riassumersi: erano successi nel 1944; c'entrava, sì, un maresciallo dei carabinieri, ma era un maresciallo a riposo, che era stato rapinato. Continua la risposta: « Quanto innanzi il Ruggiero denunciò nel 1948; e fu istituito procedimento penale con rito formale, senza mandati di cattura ». E se anche fossero stati emessi, dal 1948 al 1952 non sarebbero cinque anni. Ad ogni modo: « Il 2 aprile 1951, a seguito di concrete risultanze istruttorie, furono emessi mandati di cattura contro..., fra il 9 ed il 13 aprile 1951 furono tratti in arresto tutti, tranne il Boldo. Innanzi al magistrato inquirente confessarono il Chiari ed il Torchio di aver partecipato al delitto insieme al latitante. Ma il Labella ed il Fogliato ammisero di essere intervenuti anch'essi e di avere diviso il bottino. Il Cirino cercò scampo in un alibi, che risultò inconcludente. Arpi Antonio confessò di essere stato il mandante. Gli imputati, successivamente all'arresto, dedussero, a mezzo dei difensori, di aver partecipato alla liberazione di Torino dopo il 25 aprile 1945 — ma la liberazione avvenne il 25 — espugnando caserme ed assaltando carri armati. Peraltro, i predetti imputati non ne avevano mai fatto cenno in precedenza. Il giudice istruttore, con sentenza 17 luglio 1951, applicò l'amnistia di cui al regio decreto

5 aprile 1944, nonostante che su questo punto ci fosse opposizione del pubblico ministero; prosciolsi un altro, per insufficienza; rinviò a giudizio il latitante ed un altro degli imputati; e concesse a quest'ultimo la libertà provvisoria, con cauzione provvisoria di 50 mila lire, considerando che, in caso di condanna, avrebbe beneficiato di condono ».

Se questo fosse il suo caso, onorevole Capalozza, vi sarebbe stata semplicemente una detenzione di 4 mesi. Ma, ahimè, non è questo il caso cui ella si è riferita.

Il caso dei diciannove partigiani è un altro e ne parla un altro rapporto: « A seguito di sommaria denuncia da parte della questura di Asti circa la prima rapina subita, fu istituito un procedimento penale terminato nel 1944. Successivamente, a liberazione avvenuta, i carabinieri di Asti, con rapporto 10 gennaio 1946 denunciarono a piede libero diverse persone per le imprese brigantesche di cui era rimasta vittima la Mascero fino al 1945. I denunciati furono interrogati con mandato di comparizione ». Quindi, nessuno di essi subì carcere preventivo. Tuttavia, i carabinieri di Settimo d'Asti, anch'essi interessati alle indagini, arrestarono quattro persone. Il fermo durò soltanto qualche giorno. Solo quattro imputati su diciannove furono fermati; gli altri non vennero neppure disturbati.

Il fermo ebbe inizio non prima del 30 gennaio 1948 e cessò non dopo il 3 febbraio successivo, come si rileva da un rapporto posteriore dei carabinieri. Tale fermo, per altro, risulta regolarmente convalidato — ai sensi degli articoli 238 e 238-bis — dal procuratore della Repubblica, in data 30 gennaio 1948.

Onorevole Capalozza, mi dica: quei giornali, *Il Paese* e *Paese sera* (ed io aggiungo anche *l'Avanti!*) quando hanno affermato che della gente, che non è stata in carcere neppure un giorno, è stata in carcere per 5 anni in attesa di giudizio, questi giornali — le domando — che azione hanno compiuto? E quando hanno portato un parlamentare a coprire con la sua autorità questa affermazione falsa, che il corrispondente di Asti non poteva non sapere falsa, che azione hanno commesso? Lo chiedo a lei, onorevole Capalozza. (*Applausi al centro e a destra*).

Per questo io dissi al Senato: « Vi è una atmosfera torbida, resa torbida anzitutto dal malcostume di certa stampa ». Occorre schiarirla con ogni mezzo, che imponga — se necessario — quel costume che l'onorevole Paolo Rossi si limitava ad augurare.

L'onorevole Paolo Rossi, a questo punto, potrebbe dirmi: torni alla mia mozione e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

riepiloghi! Onorevole Rossi, potrà sembrarle non me ne sia occupato; ma ho risposto su tutto, costringendola per di più — e me ne scuso — all'attenzione anche su quei punti che non riguardavano precisamente la sua mozione.

Riepilogando, ho detto che non è esatto quanto è affermato nella mozione stessa, che la magistratura non crede di procedere contro agenti di polizia giudiziaria accusati di maltrattamenti. È una inesattezza; il ministro dell'interno potrà fornire dati statistici in senso contrario. La mozione è, quindi, errata in una delle sue fondamentali premesse, e questo basterebbe perché io non potessi accettarla.

Ma non posso accettarla anche per talune delle proposte che contiene. Per quanto riguarda l'inchiesta, non posso delegarla ad organi estranei per le ragioni che ho enunciato; non posso accettarla per quanto concerne la riorganizzazione di tutta la polizia giudiziaria intesa come corpo speciale avulso dalla polizia ordinaria, che è tutta alle dipendenze della magistratura.

BELLAVISTA. Anche i magistrati hanno chiesto ciò.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Bellavista, ella certamente ha letto con diligenza la mozione dell'onorevole Rossi: egli chiede che tutta la polizia giudiziaria passi alle dipendenze dell'autorità giudiziaria. I magistrati, invece, hanno chiesto che vi siano dei nuclei di polizia giudiziaria, ed a questa proposta aderisco. In ciò è la differenza fra quanto intendo fare e quanto chiede l'onorevole Rossi; in ciò è la differenza fra quanto hanno chiesto i magistrati e quanto ha chiesto l'onorevole Rossi.

Non posso aderire, poi, all'invito, di impossibile attuazione — e su ciò penso che l'onorevole Bellavista mi darà ragione — di creare, nell'attuale ordinamento giudiziario, che andrebbe completamente sovvertito, una categoria specializzata di magistrati. Oggi non è assolutamente possibile...

BELLAVISTA. Faccia frequentare ai magistrati la scuola di perfezionamento in diritto penale a Roma!

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Onorevole Bellavista, il guaio è questo: che quando io invitassi i magistrati a frequentare questo corso, potrebbe capitare che, successivamente, in esito a concorso, o in seguito ad istanze o magari a raccomandazioni di parlamentari, questi magistrati siano trasferiti alle sezioni civili. Questo è l'ordinamento attuale: perciò affermo che, se si tratta di

curare la specializzazione dei magistrati in questo senso, io cercherò di curarne il perfezionamento tecnico; ma, oltre questo, non posso assumere impegni, perché prometterei cosa che, allo stato attuale dell'ordinamento giudiziario, si prospetta inattuabile.

Nulla debbo ancora dire in ordine alla soppressione dell'articolo 16 del codice di procedura penale, problema del quale non più il Governo, ma il Parlamento è investito. Concordo, nel senso che ho già detto, per la parziale riforma al codice di procedura penale. Cercherò, poi, di agire, non con fierezza e dignità — come ha cortesemente detto nei miei riguardi l'onorevole Targetti — ma con rispettosa fermezza nei confronti della magistratura, affinché ogni organo adempia alle sue funzioni, senza rinunce, senza consensi e senza acquiescenze che possano rendere possibili episodi deplorabili, che possano, come ha enunciato l'onorevole Pajetta, essere forieri delle più gravi conseguenze.

Detto questo, sinteticamente, onorevole Paolo Rossi, io mi permetto di ricordare il senso di sobrietà e di vigilata obiettività che, come ella disse, ha imposto al suo dire, dando anche a me indicazione di quello che doveva essere il tono della mia risposta. Vorrei, inoltre, ricordarle che ella ha detto: noi non siamo mossi, e il Governo lo vorrà riconoscere (e il Governo lo riconosce) da alcun intento scandalistico, ma dal più sincero desiderio di collaborare ad un'opera di difesa sociale e di restaurazione etica. E questo ricordandole, io vorrei chiederle se, dopo le mie dichiarazioni e i miei impegni, ella crede di insistere sulla sua mozione, con la quale si chiedono cose in notevole parte di impossibile attuazione.

La stessa domanda dovrei fare all'onorevole Targetti, per quanto la sua posizione di oppositore non transitoria, come quella dell'onorevole Paolo Rossi, mi faccia prevedere la risposta (e all'onorevole Targetti, a questo punto, dirò quello che disse l'onorevole De Gasperi all'onorevole Nenni e cioè: anche per lei, onorevole Targetti, c'è sempre speranza).

Alla Camera, perciò, mi rivolgo affinché voglia prendere atto dell'impegno che di fronte ad essa io assumo, di intervenire con fermezza nell'espletare il mandato che intendo, da questa discussione, essermi stato dato da tutti i settori. Interverrò con le indagini, interverrò a sollecitare la più attenta vigilanza e la più severa repressione, chiederò al Parlamento tutti quei provvedimenti legislativi che assicurino la prevenzione, e

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

adotterò quei provvedimenti amministrativi che mirino allo stesso fine. Ma non voglio impormi di compiere ciò che è inutile fare o che è impossibile fare. Solo con questo spirito io non ho accolto nella sua totalità la mozione Calamandrei, e non perché non sentissi il palpito umano che è entrato in questa discussione. Onorevole Pajetta, per noi l'uomo non è affatto un oggetto: questa è stata la frase che mi ha più ferito nella sua pacata, anche se vibrata, requisitoria. Ed è la frase che io respingo, perché contro di essa sta ormai tutta una vita, e sta — ho orgoglio di dirlo — tutta la mia attività, anche se breve, di ministro della giustizia. (*Vivissimi applausi al centro e a destra*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, il 17 febbraio 1947, giusto cinque anni or sono, furono presentate due interrogazioni al ministro dell'interno per sevizie che sarebbero state usate da ufficiali di polizia giudiziaria nei confronti di detenuti. Io risposi dichiarando: « Desidero rispondere personalmente alle interrogazioni presentate dagli onorevoli Pertini e Perrone Capano, perché la materia è di una importanza vitale, in quanto tocca la libertà e la dignità del cittadino ». Questo, onorevole Bellavista, le dimostra che la mia assenza di ieri non voleva significare disinteresse per la materia...

BELLAVISTA. Me ne compiacchio.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. ...alla quale, ripeto, riconosco un'importanza fondamentale. E dirò che non sono neppure scandalizzato dalla eccessività della forma di alcuni discorsi; perché, soprattutto quando il sentimento è sincero e si mira ad ottenere un miglioramento nelle funzioni degli organi dello Stato, date le buone finalità, si può accettare anche qualche eccesso di forma.

Né lamento che alla discussione siano state dedicate ben tre giornate: l'argomento le meritava.

Vorrei che in questa materia fossero messe da parte le speculazioni di partito, perché esse non abbiano a indulgere, o soltanto a sorvolare, sui fatti, mentre io desidero dire nettamente, come feci nel 1947, il mio pensiero.

A proposito delle sevizie che vennero allora denunciate (si trattava dell'uso di mezzi ipnotici nell'interrogatorio della famosa Rina Fort), informai la Camera che il funzionario responsabile era stato rimosso dal suo ufficio

e coloro che avevano collaborato con lui sottoposti a sanzioni disciplinari adeguate al caso.

Circa la tendenza a ricorrere a ogni mezzo nelle indagini pur di assicurare alla giustizia i responsabili di delitti io ebbi a dichiarare che consideravo barbarico il principio: « perché il reo non si salvi per il giusto e l'innocente »; e che preferivo che avesse a salvarsi il reo purché l'innocente non avesse a soffrire ingiustamente. Questo pensiero intendo riaffermare anche oggi nettamente.

Ritengo poi che venga tutelata meglio la dignità delle forze di pubblica sicurezza, e in genere delle forze dello Stato, colpendo veramente gli abusi che indulgendo ai medesimi. Questo affermo, io che so di essere stato sempre il tutore solerte dell'onore delle forze di polizia.

Detto ciò sulle questioni di principio, non potrei assicurare la Camera che fatti delittuosi, anche nel campo della polizia giudiziaria, non abbiano a verificarsi. Nessun ministro potrà dare mai simile garanzia. Proprio in questi giorni un giornale dell'alta Italia, in una nota dal titolo: « La crisi della giustizia », riferiva che in Svizzera (paese che viene portato a modello per il rispetto che ha della personalità umana, anche nel campo della polizia giudiziaria) due agenti erano stati espulsi dal corpo per essersi resi rei di violenze contro detenuti. Nessun ministro dell'interno o della giustizia, anche in regime democratico, potrà evitare la possibilità di violenze contro detenuti o di metodi incivili, così come non potranno eliminare il delitto dalla vita sociale (e le violenze contro detenuti sono delitti). Si tratta di vedere la valutazione che il Governo fa di questi fatti, l'azione ch'esso concretamente svolge ai fini della repressione e ad evitare che il caso individuale, episodico, diventi sistema.

Per quanto si riferisce all'episodio che ha dato luogo al dibattito, è stato domandato al ministro dell'interno quali provvedimenti intenda prendere nei confronti dei funzionari che si sarebbero resi responsabili di sevizie nei confronti dell'imputato. I giornali avevano annunciato che avevo disposto un'inchiesta; feci smentire la notizia perché non vera e perché ritenevo l'inchiesta, in questo momento, pregiudizievole. Esaminiamo il caso: poniamo per ipotesi che, ascoltando il suggerimento che viene da molte parti, disponessi un'inchiesta amministrativa per accertare se violenze o sevizie furono compiute nei confronti di un determinato imputato o prevenuto e affidassi l'inchiesta a tre parlamentari

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

al di sopra — direi — d'ogni sospetto, a tre colleghi dell'estrema sinistra: per esempio agli onorevoli Ingrao, Pajetta e Basso, intervenuti nella discussione. Ammettiamo che questi tre colleghi, non fosse che per corrispondere all'atto di fiducia del ministro dell'interno, conducendo l'inchiesta con la massima obiettività, giungessero alla conclusione che, nel caso in discussione, non vi furono sevizie e che la polizia giudiziaria agì correttamente. Quali sarebbero le conseguenze di questo giudizio amministrativo? La condanna dell'imputato. Infatti, se attraverso un'inchiesta amministrativa risultasse provato che sevizie non vi furono, se ne dovrebbe desumere che la confessione fu spontanea; con ciò noi avremmo pronunciato la condanna dell'imputato senza le guarentigie d'un giudizio penale; avremmo cioè soppresso il giudizio d'appello.

Queste, onorevoli colleghi, sarebbero le conseguenze di un siffatto modo di procedere; e il difensore dell'Egidi avrebbe il diritto di protestare contro il ministro dell'interno, contro il potere esecutivo; l'imputato avrebbe il diritto di dire: « voi mi condannate con un provvedimento amministrativo, violando le salvaguardie di un giudizio penale »? E, se questa è la situazione, come si può rimproverare il ministro dell'interno per non aver fatto l'inchiesta amministrativa? Il ministro dell'interno non può intervenire sino al giorno in cui il magistrato non avrà pronunciato il giudizio definitivo. Soltanto allora potrà aver luogo l'inchiesta amministrativa (*Commenti all'estrema sinistra*), e allora l'intervento seguirà immediato e adeguato alla gravità del caso. Ma nessuno può pretendere, per la serietà della giustizia, che sotto il pungolo della stampa o per soddisfare una parte dell'opposizione, il ministro dell'interno venga meno ad un suo rigoroso dovere.

BELLAVISTA. Ne prendiamo atto.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Il fatto che ha dato luogo a questo dibattito non può avere oggi altra risposta che l'impegno del potere amministrativo di intervenire dopo che la magistratura abbia detto la sua parola definitiva. Circa i metodi della polizia giudiziaria: è vero che i casi di sevizie sono veramente tali e tanti da potersi parlare di sistema o da legittimare l'accusa, che pure è stata lanciata, che la polizia italiana è addirittura barbarica? È vero che sulla polizia italiana pesano tradizioni certamente non raccomandabili, è vero che pesano le tradizioni di regimi dittatoriali...

BELLAVISTA. Della dittatura fascista.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non soltanto di quella, onorevole Bellavista; tutta-

via è vero che pesa su di essa anche il costume fascista. Ma io devo negare, attraverso l'esperienza quotidiana, attraverso la documentazione dei fatti, che si tratti di sistema. Vi sono fatti deplorabili, ma sono assolutamente eccezionali.

SANSONE. Schiaffoni se ne danno a non finire.

Una voce all'estrema sinistra. Lo si vede perfino al cinema.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella crede a tutto quello che vede al cinema?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Parlerò poi di alcuni casi citati.

Secondo le statistiche dell'arma dei carabinieri, sono stati accertati dalla polizia giudiziaria dell'arma, negli anni dal 1946 al 1950, i seguenti delitti: 306.431 nel 1946; 288.890 nel 1947; 233.712 nel 1948; 216.372 nel 1949; 181.740 nel 1950. Prima osservazione: la diminuzione costante dei delitti, che passano da 306 mila nel 1946 a 181 mila nel 1950.

SANSONE. Non è merito della democrazia cristiana.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Persone arrestate: questo dato ha la sua importanza perché dimostra come anche in tema di arresto preventivo si operi con maggiore discernimento e tenendo conto che siamo in regime democratico. Nel 1946 108.443 persone furono arrestate per 306 mila delitti, cioè un terzo dei denunziati furono arrestati. Il numero degli arrestati scende progressivamente a 75.090 nel 1947; 61.049 nel 1948; 53.111 nel 1949; 34.781 nel 1950. Nel 1950 eravamo passati da un terzo ad un quinto, nel rapporto fra delitti accertati e persone arrestate. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Negli anni dal 1946 al 1950 furono consumati in Italia complessivamente 627.987 delitti e le persone arrestate furono complessivamente 258.357. Dal 1° gennaio 1945 al 31 dicembre 1951 furono arrestate 370.718 persone.

I procedimenti penali promossi nei confronti di agenti e ufficiali di polizia giudiziaria dell'arma dei carabinieri nello stesso periodo furono 85, di cui 18 promossi dall'autorità giudiziaria, 2 per denuncia dei superiori, 65 per denuncia o querela di parte. Risultati di questi procedimenti: con condanna degli inquisiti: 4; con l'archiviazione degli atti per manifesta infondatezza di denuncia o con formula piena: 45; con assoluzione, con formule varie o proscioglimenti vari: 19; procedimenti pendenti: 17; totale dei militari inquisiti: 152.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

Questa statistica dice che in 7 anni, di fronte a 370.718 arrestati, abbiamo 85 procedimenti penali, con soltanto 4 condanne.

SANSONE. E i 370 mila schiaffi non li contate?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Noi non possiamo fondare il giudizio sulla sommaria giustizia dei colleghi dell'estrema sinistra. (*Commenti all'estrema sinistra*). Quando un ministro dell'interno deve operare, non può operare che sui dati oggettivi, quali risultano accertati dagli organi preposti dallo Stato all'accertamento di questi reati. E, se vedo che di fronte a 85 procedimenti penali ben 45 si sono chiusi con assoluzione perché i fatti non sussistevano, cioè per infondatezza della denuncia, e 4 soli si sono chiusi con condanna...

DUGONI. Questa è un'affermazione di infallibilità.

SANSONE. Gli schiaffi e i pugni?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Parleremo degli schiaffi e dei pugni. In questo momento sto parlando di delitti che sarebbero stati compiuti da ufficiali o agenti di polizia giudiziaria. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Una voce all'estrema sinistra. Ci deve parlare di Egidì.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. I dati riferiti stanno a dimostrare che, quando sevizie, violenze, reati, vengono perpetrati dagli ufficiali di polizia giudiziaria, non si manca di procedere nei loro confronti o da parte dell'autorità giudiziaria o da parte dei superiori. (*Commenti all'estrema sinistra*). E non vedo perché, se invece di 85 i casi denunciati fossero stati 100 o 150, non si sarebbe dovuto procedere egualmente.

DE MARTINO FRANCESCO. Ci può dire in coscienza che quei dati rispondono alla situazione reale?

DUGONI. Quello che non ha accertato chi ce lo dice?

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Chi lo deve accertare? Lei?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Seconda considerazione: rispetto al numero degli arrestati, il numero degli ufficiali di polizia contro i quali è stato promosso procedimento penale con sentenza di condanna è talmente piccolo che non può assolutamente parlarsi di sistema. Anche se ogni singolo fatto per se stesso va condannato, e non può non essere condannato, ciò non può dar motivo per parlare di sistema e per lanciare una condanna che investa tutti gli organi di polizia.

Spesso dall'estrema sinistra si muove l'accusa che tutte le cure del ministro dell'interno

sono per la polizia di sicurezza, mentre egli non si preoccuperebbe affatto della polizia giudiziaria. Onorevoli colleghi, noi non possiamo dimenticare in che condizioni abbiamo ereditato la polizia e i carabinieri alla caduta del fascismo. Questi corpi si trovavano in uno stato di completo sfacelo morale e materiale, compreso il settore della polizia giudiziaria.

Devo dire che, per quanto riguarda la formazione degli ufficiali e dei sottufficiali di polizia giudiziaria, il Ministero dell'interno interviene soltanto per la parte amministrativa, che la parte culturale è affidata, nelle scuole, esclusivamente a magistrati o a professori d'università. Ora, sia la formazione qualitativa che i quadri e l'attrezzatura hanno registrato negli ultimi anni progressi sostanziali.

Da oltre un anno è stata creata una specializzazione per sottufficiali dell'arma, da adibirsi in modo esclusivo alle ricerche di polizia giudiziaria. Tra non molto ogni comando di gruppo disporrà di sottufficiali particolarmente addestrati nella tecnica della polizia giudiziaria. Tutti hanno frequentato o frequentano la scuola di polizia scientifica di Roma. Ad essi viene data in dotazione una cassetta contenente materiali indispensabili per i rilievi tecnici di polizia giudiziaria, mentre a tutte le stazioni sono in distribuzione cassette dattiloscopiche. È pure in corso di distribuzione a tutti i sottufficiali specializzati un primo lotto di macchine fotografiche opportunamente scelte per l'esecuzione di fotografie giudiziarie. I corsi già espletati ci hanno permesso di costituire già 147 squadre di polizia giudiziaria, composte appunto da sottufficiali usciti dalla scuola di polizia scientifica e dotati di mezzi adeguati. Per quanto riguarda la pubblica sicurezza, nel 1951 abbiamo iniziato appositi corsi di cultura, aggiornamento e perfezionamento per funzionari, dirigenti di pubblica sicurezza e ufficiali.

Ho qui i programmi stampati dei corsi svolti nel gennaio-febbraio, marzo-aprile, e novembre-dicembre 1951. Si tratta di corsi volontari. I funzionari vengono a Roma per frequentarli, a spese della direzione generale della pubblica sicurezza, esclusivamente per migliorare la loro formazione intellettuale e per aggiornare la loro cultura in tutti i campi. I corsi sono tenuti da magistrati, professori universitari, medici, liberi professionisti e persino da giornalisti per i rapporti tra la stampa e la pubblica sicurezza. I corsi non comprendono solo lezioni di polizia scientifica, ma temi per la formazione democratica dei funzionari.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

MONTELATI. Ma chi è che bastona i detenuti? (*Commenti*).

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Desidero leggervi alcuni titoli delle lezioni tenute: « I rapporti tra l'autorità giudiziaria e gli organi di polizia giudiziaria secondo la legge 22 gennaio 1944 e l'articolo 209 della Costituzione »; « L'esercizio di una facoltà legittima e l'articolo 16 del codice di procedura penale »; « La nozione del domicilio ai fini della legge 22 gennaio 1944 »; « La reazione all'atto arbitrario del pubblico ufficiale »; « La libertà individuale e i limiti stabiliti dalla legge ».

La prima lezione di un altro corso aveva come oggetto: « L'umanità della polizia »; e altre: « Il diritto di riunione e di associazione nella Costituzione »; « L'articolo 16 della Costituzione: libertà di circolazione del cittadino »; « Libertà individuale e limiti stabiliti dalla legge »; « Libertà di lotta sindacale »; « I diritti di cui al titolo 8, capo 1°, del codice penale »; ecc.

Questi corsi saranno intensificati perché intendiamo che tutti i funzionari e gli ufficiali di polizia giudiziaria e di pubblica sicurezza abbiano ad aggiornare la loro cultura e a conoscere i limiti del loro potere, fissati dalla Costituzione democratica.

Per quanto riguarda la polizia scientifica, l'onorevole Geraci ci chiede di istituire in ogni regione un laboratorio di polizia tecnica per raccolte scientifiche: sono in grado di dirgli che tale suo desiderio è stato larghissimamente prevenuto e superato, essendosi proceduto già da tempo all'attrezzatura completa, secondo esatti criteri di opportunità, di ben 60 gabinetti di polizia scientifica presso le questure delle più importanti città. Inoltre presso 31 questure di città minori sono stati istituiti gabinetti di polizia scientifica ai quali manca soltanto l'attrezzatura fotografica (per ora si utilizzano tuttavia mezzi privati del posto).

Non vorrei tediare ulteriormente la Camera con dati e cifre inerenti all'attività delle scuole di polizia scientifica, ma non posso non fare un confronto che mi pare significativo. Spesso si rimprovera alla polizia il numero dei reati che rimangono impuniti. Consideriamo le cifre: 1948, il 38,43 dei reati; 1949, il 36,6; nel 1950 siamo ulteriormente scesi al 33,70. Si dirà che non si tratta di una percentuale bassa: raffrontiamola con la percentuale della città di Londra (l'unica città inglese nella quale la pubblica sicurezza dipende dal Ministero dell'interno), che dispone notoriamente di mezzi eccezionali. Nel 1949 i delitti scoperti, a Londra, e puniti

furono il 31,3 per cento e nel 1950 il 32,4; il che significa, nei confronti del nostro paese, una perfetta inversione di termini: mentre a Londra circa il 70 per cento dei delitti rimangono impuniti, in Italia la stessa percentuale si ha per i delitti scoperti e puniti.

DUGONI. Non possiamo paragonare i dati di una metropoli con quelli di una nazione.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ho cercato di avere dati nazionali, ma non ho trovato che quelli di Londra. Comunque ella, onorevole Dugoni, deve rendersi conto che, anche per una città, i dati sono significativi. Si tratta della città di Londra, con una organizzazione di polizia giudiziaria di valore esemplare; ora, i dati stanno a testimoniare che anche in questo campo la polizia italiana, per lo meno, non è al di sotto delle polizie delle altre nazioni occidentali; e dico delle nazioni occidentali, perché, mentre ho potuto inviare missioni di funzionari di pubblica sicurezza in paesi occidentali per conoscere i metodi e i sistemi usati dalle rispettive polizie (allo scopo di adottare i relativi perfezionamenti tecnici), ovviamente non mi è stato possibile mandare missioni nei paesi al di là della cortina di ferro.

Onorevoli colleghi, per quanto riguarda la formazione morale del personale e il rispetto dovuto alla personalità umana anche del reo, ho altra volta letto qui le circolari inviate negli ultimi anni. La necessità di adeguarsi ai tempi nuovi, in ogni senso, è stata ricordata alla polizia giudiziaria recentemente con la circolare del 2 agosto 1951.

Notevoli progressi, anche per quanto si riferisce all'educazione delle forze di polizia, dei carabinieri e della pubblica sicurezza, sono stati realizzati negli ultimi anni: non ci stancheremo di insistere, perché sappiamo che la perfezione non si raggiungerà mai e quindi ogni sforzo è sempre doveroso. Ma, onorevoli colleghi, non si aiuti la polizia quando si semina attorno ad essa la sfiducia e il discredito; quando si approfitta di un fatto, di un caso disgraziato, condannevole quanto volete, e per altro ancora *sub iudice*, per esprimere una condanna di carattere generale.

Già il mio collega della giustizia ha ricordato che, quando si tratta di agenti o di funzionari di pubblica sicurezza, la norma costituzionale secondo la quale fino a quando non vi è sentenza definitiva di condanna non si può parlare di colpevolezza non viene assolutamente osservata dalla stampa: basta una denuncia per sevizie perché il fatto sia presentato e descritto come acquisito.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

Il ministro Zoli ha anche parlato di casi di sevizie, dati dagli oratori come specifici e che invece non esistono affatto. L'onorevole Capalozza ha parlato, per esempio, di cinque partigiani che sarebbero stati tenuti in carcere per cinque anni. È risultato invece dalle indagini che essi non erano stati mai in carcere, che mai erano stati arrestati: erano stati soltanto denunciati, e dalla parte lesa. (*Commenti al centro e a destra*). Eppure sull'*Avanti!* si è parlato di centinaia di anni di carcere che questi giovani avrebbero sofferto ingiustamente, mentre il fatto era del tutto inesistente. (*Commenti al centro e a destra*).

L'onorevole Basso ha citato, tra gli altri, il caso del dottor Macera. Tutto serve in questo momento! Vengono riesumati casi antichissimi, di quando il dicastero dell'interno aveva un altro titolare, e vengono sciorinati come fatti attuali.

Guardate l'*Avanti!* e l'*Unità* a proposito del caso del dottor Macera. Scrive l'*Unità*: « Un nuovo scandalo alla questura di Roma: due poliziotti processati per percosse a detenuti ». Che c'è di vero in tutto questo? Un funzionario di pubblica sicurezza, il dottor Macera, veniva denunciato nel gennaio 1946 (non vi ero io, allora, al Ministero dell'interno, ma il fatto viene riferito come attuale, contro la questura di Roma), per violenze a carico di detenuti; il magistrato investito della denuncia, presentata molto tempo dopo i fatti, dichiara il non luogo a procedere perché i fatti sono stati nel frattempo amnistiati, e tutto ciò all'insaputa dell'imputato. Nel 1949 il dottor Macera apprende che nei suoi confronti vi era stata una denuncia e che il magistrato non aveva proceduto per amnistia. Egli si presenta allora al procuratore della Repubblica e dice: « rinunzio all'amnistia e chiedo di essere giudicato » (e il giudizio si farà). Ebbene, il caso di un funzionario che chiede al magistrato di essere giudicato perché non intende avvalersi dell'amnistia, viene presentato come un nuovo scandalo della polizia di Roma, dopo lo scandalo Egidi: si crea così l'artificiosa diffamazione contro le forze di polizia. (*Applausi al centro e a destra*).

E non basta ancora, onorevoli colleghi. L'*Avanti!*, a proposito del processo di Lucera (ma dovrebbe parlarsi invece di processo di San Severo), scriveva giorni fa su un titolo...

PAJETTA GIAN CARLO. Perché di San Severo? Il processo è di Lucera.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. ...a quattro colonne: « Sbugiardato al processo di Lucera il sottosegretario per l'interno, Bubbio ».

La falsità di questa affermazione è di tutto quanto viene pubblicato sullo svolgimento del processo è così palese che il magistrato che presiede il dibattito è obbligato a far consacrare nel verbale di udienza queste parole: « Il presidente richiama ad un senso di maggiore responsabilità la stampa; e ciò perché, nel riportare la deposizione del questore di Foggia, si è detto, contrariamente a quanto consacrato a verbale, che il predetto avrebbe ritrattato quanto aveva detto nel suo rapporto di denuncia ». Non solo il sottosegretario non era stato sbugiardato dal questore, ma anzi questi aveva pienamente confermato i fatti riferiti a suo tempo.

CAPACCHIONE. Protesto! Il processo è in corso.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Il processo non c'entra. Il magistrato ha dovuto deplorare il fatto obiettivo che la stampa deformava le affermazioni fatte dai testi nel pubblico dibattito. Deciderà la corte sul valore delle deposizioni, ma alla stampa non è lecito dire che il teste ha detto bianco mentre ha detto nero.

Il presidente della corte, in verità, non se l'è presa soltanto con la stampa di sinistra ma anche con quella di destra, ed è stato obbligato a richiamare tutti i giornalisti perché « per l'avvenire usino l'obiettività necessaria in un processo così delicato », ammonendo gli stessi che « se inconvenienti del genere si dovessero verificare per l'avvenire, si troverebbe nella necessità di ricorrere ai mezzi che la legge consente ». È coi sistemi riferiti e deplorati che si crea l'opinione pubblica intorno a fatti gravissimi. Non so se è vero o non è vero quel che ha detto il questore di Foggia; non mi interessa in questo momento. Mi interessa affermare questo: che la stampa di estrema sinistra sistematicamente deforma la verità delle cose. (*Applausi al centro e a destra* - *Proteste all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Ci parli del colonnello Luca!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ed ancora, onorevoli colleghi: qual'è il rispetto che la stampa ha per gli imputati in Italia?

CAPACCHIONE. Ci parli degli altri numerosi casi che sono stati denunciati. Ha confutato due soli casi.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Non siamo in sede d'interrogazioni, e non posso perciò rispondere per tutti i casi specifici.

Qual è il rispetto che si ha per la norma costituzionale per cui il cittadino, fino a quando non è ritenuto responsabile di un

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

reato attraverso una sentenza definitiva del magistrato, non è considerato colpevole?

INGRAO. Risponda sul telegramma che ha mandato per il caso Egidi.

TOMBA. Onorevole Ingrao, non dica bugie: altrimenti le verranno le orecchie lunghe.

PAJETTA GIAN CARLO. Ci parli di quel telegramma, onorevole Scelba.

PRESIDENTE. Onorevole Pajetta, si astenga da questo stillicidio di interruzioni!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Si è parlato del rispetto dei prevenuti...

PAJETTA GIAN CARLO. E il telegramma?

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Parlerò del telegramma, se credo. Non penso ch'ella possa impormi di parlare su un argomento! (*Applausi al centro e a destra - Proteste alla estrema sinistra*).

INGRAO. Onorevole Scelba, era in corso un'inchiesta quando ella ha inviato quel telegramma.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ci si accusa di non aver rispettato il diritto del prevenuto di un reato. Quando l'accusa si levasse da parti che non hanno mai peccato in materia, potrei capire l'accusa; ma quando essa proviene da parti che giorno per giorno fanno di questa disposizione della Costituzione veramente carta straccia, ho il diritto di respingere l'accusa e di dire: « Chi è senza peccato scagli la prima pietra ».

PAJETTA GIAN CARLO. Ella interviene sistematicamente durante i processi in corso.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ecco come *Il Paese* del 12 novembre parlava del prevenuto Egidi: « Il mostruoso assassino condotto sul luogo del delitto ». (*Proteste all'estrema sinistra*). Non leggo la cronaca, nella quale è la descrizione dell'uomo fatta da un giornalista il quale aggiungeva suoi particolari che alla luce dei fatti sarebbero risultati infondati. Il giorno dopo, su quello stesso giornale era scritto: « Fosche luci sul passato dell'assassino, che piegò alla sua brutalità altre vittime ».

PAJETTA GIAN CARLO. Erano le notizie che la questura forniva ai giornalisti.

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Potrei continuare a citare articoli del genere. Ho riferito altra volta alla Camera che in Inghilterra il direttore di un giornale, per aver chiamato prima del giudizio « mostro » un uomo (che fu poi riconosciuto tale e giustiziato), venne condannato a quattro mesi di reclusione e a dieci milioni di multa. In Italia, purtroppo, non c'è una legge simile, onorevoli colleghi; ma ritengo sia arrivato il mo-

mento per dare inizio ad un costume che deve imporsi a tutti, per il rispetto dell'imputato. Fino a quando un cittadino non è ritenuto responsabile di un reato, nessuno ha il diritto di considerarlo tale. Questo deve valere così per il delinquente comune come per l'agente, il funzionario o l'ufficiale di polizia giudiziaria che fossero accusati (*Commenti all'estrema sinistra*), eventualmente, di reati. Avete stampato un opuscolo, in centomila copie, dal titolo: « Annarella ».

PAJETTA GIAN CARLO. Duecentomila copie!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Apprezzo la rettifica. Ebbene, onorevoli colleghi, in questo opuscolo, senz'altro, il funzionario di pubblica sicurezza è considerato responsabile di avere estorto la confessione prima ancora (*Proteste all'estrema sinistra*)...

PAJETTA GIAN CARLO. Ci parli del telegramma!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. ...che un procedimento penale fosse iniziato, e non dico prima che fosse pronunciata una sentenza. Prima che un procedimento sia iniziato il funzionario viene senz'altro da voi condannato, con giudizio sommario e politico, come colpevole di un reato di cui il magistrato non si è neppure occupato (*Interruzioni all'estrema sinistra*)...

Ma, onorevoli colleghi, perché ci vogliamo meravigliare? Se intorno a questi problemi non si fosse polarizzata l'attenzione del paese, se non vi fossero uomini, che hanno preso parte alla discussione, desiderosi unicamente di rafforzare le istituzioni dello Stato eliminando gli elementi di perturbamento, forse non sarebbe neppure opportuna la polemica. Abbiamo qui sentito, l'altro giorno, un deputato, al quale io rimproveravo la sua severità nei confronti della polizia, perché, dati i trascorsi giudiziari, egli appariva il meno indicato alla bisogna, ergersi a vindice della giustizia e della verità, egli che della menzogna fa arma quotidiana (*Applausi al centro e a destra - Proteste dei deputati Ingrao e Pajetta Gian Carlo*)...

PAJETTA GIAN CARLO. Sono procedimenti in corso!

SCELBA, *Ministro dell'interno*. Ho qui davanti a me, onorevoli colleghi, una sentenza del magistrato con la quale il direttore di un giornale di estrema sinistra viene condannato ad un anno e quattro mesi di reclusione per diffamazione contro le forze di polizia, alle quali aveva imputato maltrattamenti e sevizie. Ebbene, questo direttore ha ricorso in appello e il ministro dell'interno è stato sol-

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

lecitato ad intromettersi perché la querela venisse rimessa. Il ministro dell'interno, pur trattandosi di un direttore di un giornale di estrema, è intervenuto...

Una voce al centro. Ha fatto male!

SCELBA, *Ministro dell'interno.* ... e si è accontentato che facesse onorevole ammenda pubblicando su due grandi quotidiani che le accuse rivolte alla polizia erano false (*Interruzioni all'estrema sinistra*), e pagando tutte le spese del giudizio, liquidate in 120 mila lire.

Onorevoli colleghi, io credo che noi non possiamo accettare l'affermazione che ha fatto qui l'onorevole Ingrao quando ha detto: « Di quelle condanne io mi vanto, mi glorio ». (*Interruzione del deputato Ingrao — Proteste al centro e a destra*).

Non possiamo accettare questo, perché è una offesa alla legge, è una offesa alla giustizia, è un'offesa all'etica politica! (*Interruzioni all'estrema sinistra*). E se noi, onorevoli colleghi, dobbiamo accettare il gloriarsi delle condanne del magistrato, per fatti che costituiscono reati comuni (non si tratta di condanne per attività contro il fascismo) ma, come nel caso che ho citato, di condanna per diffamazione, per essere stato cioè l'autore imputato di aver addebitato un fatto ingiurioso inesistente — se noi dobbiamo accettare che ci si possa gloriare di sentenze del genere — allora tutto si giustifica. Ma allora noi abbiamo il diritto di dire che la vostra campagna contro le forze dell'ordine non mira a ristabilire la giustizia, non mira a tutelare la libertà dei cittadini e la dignità della persona umana, ma ha altri scopi, mira a corrodere gli strumenti di difesa della democrazia, per violare la libertà. (*Applausi al centro e a destra*).

Noi avremmo il diritto di pensare questo. Ma io tendo soprattutto a che in Italia si affermi un costume civile in tutti i campi e in tutti i settori (*Interruzioni all'estrema sinistra*), nella polizia giudiziaria compresa.

Non è questo interesse di un Governo, o di pochi uomini: è una necessità per una convivenza civile, è la base di un regime democratico. Se noi vogliamo operare per stabilire su basi solide la democrazia in Italia, bisogna creare anche il costume che non consenta l'accusa ingiustificata, che non consenta il giudizio sommario di chi non è giudice; che non ammetta che, per scopi politici, si crei intorno alle forze di polizia — su cui pure si basa la sicurezza dei cittadini — un clima di sfiducia, un clima per il quale ogni delinquente si sentirà autorizzato a negare il proprio delitto soltanto perché troverà...

ALICATA. La polizia sevizia o non sevizia i detenuti? Questo è il punto.

SCELBA, *Ministro dell'interno.* E anche per la giustizia è necessario il massimo rispetto. È necessario, perché la politica già penetra nelle aule di giustizia. Ho citato al Senato una circolare di un partito politico con la quale si invitano i propri aderenti ad iscriversi alle giurie popolari perché questo può essere utile in determinati procedimenti penali. E la politica penetra in molte forme. Ebbene, io credo di avere il diritto di gettare un grido d'allarme; se noi non sappiamo reagire contro queste tendenze e imporre volontariamente a ciascuno di noi la disciplina, la legge dovrà intervenire. E se il caso disgraziato che ci ha offerto l'occasione a questa discussione ampia se pur appassionata, potrà segnare l'inizio del nuovo costume, io credo che la discussione non sarà stata inutile e che la democrazia avrà fatto un passo in avanti.

Voci all'estrema sinistra. E il telegramma?

SCELBA, *Ministro dell'interno.* Perché senza un sentimento diffuso, direi universale, del dovere del rispetto della dignità umana non si ha democrazia. (*Applausi al centro e a destra — Vivaci commenti all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. Chiedo al proponente della prima mozione, onorevole Paolo Rossi, se intende parlare.

ROSSI PAOLO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, la mozione che ho avuto l'onore di svolgere è firmata da me e da altri 31 colleghi, contro nessuno dei quali pende alcuna domanda di autorizzazione a procedere per aver mancato pubblicamente o privatamente di rispetto alla polizia, o alla magistratura, come organi, o a un singolo magistrato, o agente della polizia. Nessuno di noi 32 firmatari ha mai pensato di farsi autore, o propalatore, di uno scritto scandalistico stampato a 200 mila copie, come quello della cui ampia tiratura si vanta, con nostro scandalo, l'onorevole Pajetta. (*Commenti all'estrema sinistra*).

PAJETTA GIAN CARLO. Come se ne scandalizza se non l'ha letto?

ROSSI PAOLO. Sì, io me ne scandalizzo: non l'ho letto (*Proteste all'estrema sinistra*), ma me ne scandalizzo lo stesso.

Posso dire perché me ne scandalizzo *in limine*, senza averlo letto? Perché mi pare che mentre pende un processo di questo genere il pubblicare un opuscolo che deve necessariamente, immagino...

Una voce all'estrema sinistra. E perché, allora, ha presentato la mozione?

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

ROSSI PAOLO. Ho presentato la mozione perché sono un galantuomo. (*Applausi al centro e a destra*). E l'ho svolta come l'ho svolta e sentirete come mi rivolgerò al rappresentante del Governo che non può muovere a me ed al mio gruppo certe accuse che motivatamente può muovere a voi. (*Proteste all'estrema sinistra*).

Stavo dicendo che questo opuscolo, comunque, pur se redatto, eventualmente, con estremo senso di misura, mi pare sia inopportuno, mentre il processo è aperto; e mi pare adatto a fomentare quel sentimento torbido che i giornali hanno alimentato ed eccitato intorno a tristi episodi. E quindi lo deploro. Nessuno del nostro gruppo si associerebbe ad una pubblicazione di questo genere. E quindi, onorevole ministro dell'interno, onorevole ministro guardasigilli, abbiamo diritto ad un trattamento differenziato. (*Commenti all'estrema sinistra*).

Il giornale *Avanti!* di avant'ieri, nel riferire poche parole, veramente sobrie e scarne, com'ella ha riconosciuto, onorevole guardasigilli, da me pronunziate in quest'aula, disse che era evidente una manovra combinata fra lei, onorevole ministro, e me che avrei pensato con questa mozione di trarla d'impaccio. Il corrispondente ed i lettori dell'*Avanti!* avranno la prova che questa manovra concertata non c'era, ma qualche cosa di esatto in quella maliziosa interpretazione ci poteva essere, onorevole ministro. C'era l'intenzione vera, sincera, profonda, non soltanto mia, ma di tutti gli amici del mio gruppo, di portare un contributo reale, costruttivo, non polemico, al miglioramento di una situazione, al miglioramento del costume. E questa passerella, che pensavamo di offrire al Governo ad uno scopo che dovrebbe essere comune — quello della moralizzazione nelle intime fibre del nostro paese — non è stata accolta come io speravo dai rappresentanti del Governo.

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Non mi sono spiegato bene, allora!

ROSSI PAOLO. Io ho raccolto, sia dalle labbra del guardasigilli sia da quelle del ministro dell'interno una comune premessa che si riferisce all'inchiesta: « ma insomma, dicono entrambi, questi casi non sono poi molti: sono cinque, sono sette, forse nove, e alcuni si riferiscono ad una gestione immediatamente anteriore alla nostra assunzione al Governo. Non bisogna esagerare! ».

E l'onorevole Scelba aggiungeva: « non ci sono che 81 processi, 81 denunce di violenza, in un anno, a carico di agenti di polizia,

e di queste ottantuno denunce soltanto quattro si sono concluse con una sentenza di condanna. Voi esagerate! ».

Onorevole ministro, mi perdoni, la materia è estremamente delicata, non si possono ammettere atteggiamenti di questo genere! Per me, cinque, sette, nove casi, ottanta denunce, quattro condanne, sono troppi per un paese civile, per la Repubblica e per la democrazia che io voglio e che spero che anche voi vogliate!

Si è parlato dell'Inghilterra, e ciò mi fa ricordare un piccolo fatto. Molti anni fa, poco prima che il fascismo togliesse a tutti la possibilità di andare all'estero, io ero praticante in uno studio di avvocato in Inghilterra. Ci fu nella storia di quel paese, nella storia moderna di quel paese, un solo piccolo incidente, uno, per cui si disse che un tale che passeggiava per Hyde Park era stato malmenato iniquamente dalla polizia, arrestato per alcune ore al di fuori dei limiti stabiliti dalla costituzione inglese e dalla consuetudine vigente in tema di diritto processuale penale. Gli fecero, pare, qualche angheria. Poco dopo fu rilasciato con delle scuse. Ci fu uno scandalo enorme. I lettori del *Times* di allora se ne ricorderanno. Ebbene, onorevole Scelba, il suo collega, *Home Secretary* (ministro dell'interno), che era il molto distinto sir Jonhson Hicks, si dimise: si dimise per un fatto, non per 81 o 4 o 5 o 7. Io non dico a lei, onorevole Scelba, che ella si debba dimettere mentre pende un'inchiesta. Io non dico che ella sia responsabile di una tradizione e di mali che, onestamente, io riconobbi l'altra volta nel mio breve intervento, sono di molto anteriori alla sua assunzione al Ministero; ed anzi riconosco che sono diminuiti proprio nel momento in cui diventano più palesi, perché la grande virtù, il pregio della libertà di stampa è appunto questo: che, potendosi denunciare il male, ad un certo momento il male apparisce essere maggiore del tempo in cui invece era nascosto dalla tirannia.

Io non dico che ella abbia responsabilità troppo gravi, perché ella ha ereditato una situazione e le do atto che ha fatto qualche cosa, che ha fatto del suo meglio, come ha fatto del suo meglio il guardasigilli, per porvi rimedio.

Ho sentito con piacere che ella, onorevole ministro dell'interno, ha accennato ad alcuni corsi specializzati che si vanno facendo perché la polizia apprenda tante utili nozioni. Mi pare che ella abbia accennato anche a corsi sulla Costituzione democratica, sulla umanità

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

verso gli imputati. Debbo renderle testimonianza che io personalmente, come professore di diritto penale all'università di Genova, insieme con il collega Giuliano Vassalli, fui un giorno chiamato a tenere alcune lezioni agli ufficiali dei carabinieri della legione di Genova, precisamente su questa materia. Lo facemmo volentieri e credo anch'io che la polizia non sia così corrotta come si vuol dire e che sia possibile conservarne in servizio grandissima parte, che si debba rendere merito ai sacrifici che la polizia ha sostenuto nella lotta contro il brigantaggio, che non tutto sia marcio. Ma mi domando se non vi è torto da parte del Governo nel non vedere che la porzione che certamente è guasta di questo organismo può minacciare di guastare e di corrompere tutto il resto ancora salvo, o salvabile; se non vi è torto da parte del Governo, dicevo, di negare l'inchiesta che noi chiediamo.

Onorevole ministro guardasigilli, ella mi ha detto, vendendomi il sole di agosto, che il ministro e il procuratore generale faranno un'inchiesta. Ma il ministro e il procuratore generale il potere-dovere, il diritto-obbligo di sorveglianza l'hanno sempre; quella non è una inchiesta è l'esercizio ordinario di una funzione stabilita dalle leggi di procedura penale e dall'ordinamento giudiziario. Con ciò ella non fa nulla di più di quello che elementarmente deve fare e che qualunque magistrato e qualunque ministro devono fare.

Io ricordo, onorevole Zoli, che ella è emiliano e mi sovviene una storiella emiliana che mi divertì in altri tempi. Una ragazza aveva avuto un bambino, fuori matrimonio. La rimproveravano. Ella disse: ma se è un bambino piccolo, piccolo così!

Quando noi denunciavamo fatti di questo genere e lei, onorevole ministro, ci dice: sì, abbiamo avuto pochi casi (*Si ride*).

ZOLI, *Ministro di grazia e giustizia*. Ella accusa tutta una famiglia, non accusa soltanto una ragazza!

ROSSI PAOLO. L'inchiesta, a mio avviso, si deve fare, perché i casi accertati, tanti o pochi, hanno il pericoloso e temibile valore di indice di una piaga più vasta e più profonda. Ma quand'anche fossero rigorosamente isolati e si potesse dire che non vi sono stati altri casi che questi, l'inchiesta si dovrebbe fare ugualmente, perché questo terreno è scottante. La magistratura e la polizia in un paese civile devono essere come la moglie di Cesare, immuni persino dal minimo sospetto.

L'onorevole Scelba ha detto una cosa che io ho sentito, naturalmente, con rispetto e aderendo nell'intimo dell'animo mio ai motivi che la ispiravano, quando ha osservato che sarebbe inopportuna una inchiesta sullo sciagurato caso di Roma, il cui nome non feci mai e non voglio fare, deplorando che si sia fatto così largamente, mentre è ancora aperto un giudizio di appello. L'onorevole Scelba ha ragione. Hanno fatto male taluni di noi a parlare di questo episodio ancora aperto e voglio giustificare ancora me e gli altri 31 presentatori di questa mozione osservando che in essa il nome non si legge e nessuno di noi l'ha mai fatto. Ma, onorevole Scelba e onorevole guardasigilli, vi sono altri 4 o 5 casi che sono stati pubblicamente denunciati e che si riferiscono a processi che si sono chiusi con sentenza di assoluzione ormai passata in giudicato. Siate prudenti: nemmeno voi fate il nome di quello sciagurato, ma, vivaddio, gli altri 4 o 5 casi che si sono chiusi con sentenza passata in giudicato, sottoponeteli ad inchiesta, e farete bene per il paese, bene per la nostra dignità, bene per il vostro Governo.

Le altre istanze che sono contenute nella nostra mozione sono state, sì, trovate tutte ragionevoli, un poco carezzate insieme con il suo povero autore, ma poi bellamente prese per il colletto e messe fuori dalla porta nella sua risposta, onorevole guardasigilli. Perché, se sono tutte esigenze di cui ella stessa, nell'intimo dell'animo suo, riconosce il fondamento, perché non crede ella di potersi impegnare, onorevole guardasigilli, a presentare d'urgenza, indipendentemente dai lavori ancora in corso per la revisione del processo penale, un disegno di legge con quelle determinate novelle, di cui ella, insieme con lo autorevole amico onorevole Leone, riconosce la necessità? Perché vuol dare a me il dispiacere di vedere la proposta che chiede l'abolizione dell'articolo 16, naturalmente e fatalmente perduta nelle sabbie mobili, dal momento che da due anni circa la proposta è stata presentata al Senato e non è ancora arrivata qui? Perché vuol dare a me il dispiacere di dubitare di ciò di cui non dubito, e cioè della sua perfetta buona fede, col dirmi che la proposta di abolizione dell'articolo 16 arriverà ugualmente con le sue gambe? Ella sa che le proposte di iniziativa parlamentare non hanno gambe, non camminano, ma sono fantolini, che il Governo deve prendere con grazia in braccio. Lo prenda, dunque, questo fantolino, prenda questa proposta di abolizione dell'articolo 16 nelle sue braccia

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

amoroze, non dirò materne, ma almeno paterne; accetti l'onesta suggestione che le facciamo. Accetti le proposte contenute nel secondo capo della nostra mozione.

E come è possibile, onorevole ministro guardasigilli, che ella respinga la proposta contenuta nel punto terzo della nostra mozione: di organizzare la polizia giudiziaria come corpo speciale separato dalla polizia di pubblica sicurezza, con reclutamento e preparazione tecnica e morale corrispondente alle più moderne esigenze della polizia scientifica, quando l'onorevole Scelba, nel suo lucido discorso, ci ha detto che quest'opera egli ha iniziato e intende portare a compimento, quando tutti, qui, siamo persuasi, che è necessaria la modernizzazione tecnica e morale della polizia?

Perché vuole ella ricusare il contenuto del terzo punto della nostra mozione e soprattutto perché vuole ricusare l'altro punto della nostra mozione, in cui si dice che questa polizia, moralmente e tecnicamente preparata secondo le più moderne esigenze scientifiche, deve essere posta alle dirette dipendenze della magistratura, quando ciò corrisponde a una esigenza costituzionale? Se non vado errato, l'articolo 109 della Costituzione dice esattamente ciò che noi scriviamo in questa mozione, che è stata redatta dall'onorevole Calamandrei, il quale ben conosce la Costituzione.

E perché vuole respingere, onorevole ministro, il quarto punto? Esso si riferisce alla specializzazione della magistratura, ed è egualmente fondato. Ella, onorevole ministro, sente queste esigenze culturali. Ella stessa ha accennato, mi pare, alla necessità di dare ai giudici del ramo penale e specialmente ai giudici istruttori, una preparazione più profonda, aderente alle loro funzioni, alla necessità del loro ufficio. E perché allora, non accettarlo?

Io voglio dimostrare, onorevole ministro guardasigilli e onorevole ministro dell'interno, il piano e leale senso di collaborazione strumentale che ha animato me e gli altri presentatori di questa mozione venendo incontro al Governo nel consentire la cancellazione di quelle parti della mozione che possono realmente trovare qualche ostacolo e per cui le osservazioni, le eccezioni fatte da lei, onorevole ministro guardasigilli, mi paiono in qualche modo fondate.

Ella dice che nella premessa non può accettare, perché ingiusta, la affermazione « di fronte al fatto che in tali casi, e più in generale in ogni caso in cui nel corso di un pro-

cesso penale siano emerse a carico della polizia accuse di reati perseguibili di ufficio, la magistratura non ha creduto di dover procedere ».

Poiché ella dice che in taluni casi si è proceduto e poiché l'onorevole ministro dell'interno dice che in 81 casi si è proceduto e di questi, 4 si sono chiusi con la condanna, io riconosco che la nostra affermazione così formulata nel calore del sentimento può essere esagerata ed ingiusta; e poiché ciò nulla muta nella struttura della nostra mozione, io consento che sia cancellata.

Ella si lagna, quanto alla parte prima della nostra mozione, che la inchiesta dilagherebbe eccessivamente se la commissione fosse composta di soli parlamentari. Accetteremmo una modifica in questo senso: ordinare una immediata inchiesta da affidarsi ad una commissione presieduta da un magistrato, composta di magistrati, con la partecipazione di una rappresentanza del Parlamento e della classe forense. Mi pare che ciò risponda ad una esigenza funzionale, e contemporaneamente rispetti l'indipendenza, l'integrità, l'autorità e il prestigio della magistratura, corrispondendo, in certo senso, ai voti intrinseci dei magistrati, i quali hanno espresso il desiderio di essere coadiuvati in questa opera da elementi estranei alla magistratura.

Ella ha detto, onorevole ministro, che sarebbe pericoloso e difficile aprire una inchiesta in 144 capoluoghi di tribunali, presso altrettante procure della Repubblica: io le dico, onorevole ministro, che ella lotta con un mulino a vento, perché ciò non avevamo chiesto. Infatti noi abbiamo chiesto che l'inchiesta cada su quei casi che più hanno commosso l'opinione pubblica, cioè un certo numero di casi che sono stati indicati dalla discussione parlamentare, con la esclusione di quelli per cui pende ancora il giudizio di appello o di cassazione.

Siamo poi disposti a sopprimere nel punto terzo le parole: « a riorganizzare la polizia giudiziaria come corpo speciale separato dalla polizia di pubblica sicurezza ». Come vede veniamo così largamente incontro alle sue esigenze.

Infine, per dimostrarvi la buona volontà e nell'intento di fare veramente un passo utile insieme, sarei pronto ad accettare che l'ultima parte del punto quarto della nostra mozione, fosse modificata come un invito al Governo a porre allo studio la possibilità di istituire nell'interno della magistratura un corpo particolarmente attrezzato per le inchieste.

DISCUSSIONI — SEDUTA POMERIDIANA DEL 19 FEBBRAIO 1952

Mi pare con ciò avere adempiuto veramente al mio dovere e alla ispirazione della nostra mozione, che è quella di portare un contributo fondamentale alla moralizzazione del paese. Sono persuaso che se il Governo accetterà questo suggerimento, che è suggerimento di intrinseca collaborazione, anche se proviene dai banchi dell'opposizione, farà cosa utile al paese, alla giustizia, alla democrazia e alla dignità del Governo e del Parlamento.

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rinviato a domani.

**Deferimento di proposte di legge
a Commissione in sede legislativa.**

SCOCA, *Presidente della Commissione finanze e tesoro.* Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

SCOCA, *Presidente della Commissione finanze e tesoro.* Signor Presidente, a nome della Commissione finanze e tesoro chiedo che le

proposte di legge Di Vittorio e Cappugi, concernenti la corresponsione di un acconto agli statali, già assegnate alla IV Commissione in sede referente, le siano deferite — data l'urgenza — in sede legislativa.

PRESIDENTE. Non ho difficoltà ad interpellare la Camera, onorevole Scoca, purché resti ben chiaro che la richiesta è motivata dalla estrema urgenza di questi provvedimenti.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che le proposte di legge Cappugi e Di Vittorio, già assegnate alla Commissione finanze e tesoro in sede referente, vengono deferite alla stessa in sede legislativa.

(Così rimane stabilito).

La seduta termina alle 20,20.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI

Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI